

Il Sussidiario

Marzo 2021

Sommario

1. Trivisani Simone: UNIVERSITÀ/ "L'errore" di preparare i giovani ai lavori del futuro (01.03.2021)
2. Caccaro Alberto: SCUOLA/ Costruire opere educative è edificare l'umano (anche in Cambogia) (02.03.2021)
3. Di Luzio Adolfo Scottò: SCUOLA E DPCM/ "Ci vuole un servizio civile nazionale per recuperare le ore perdute" (03.03.2021)
4. Delfino Ezio: SCUOLA/ Recovery plan, le 6 leve per alzare la qualità dell'istruzione (04.03.2021)
5. Castrovilli Enrico: SCUOLA/ Istituti tecnici economici, serve una riforma che guardi agli Its (08.03.2021)
6. Artini Alessandro: SCUOLA/ L'errore di Bruschi e quello che i prof italiani non vogliono capire (09.03.2021)
7. Odifreddi Dario: SCUOLA/ Recovery Plan, 4 note di metodo per evitare gli errori dei fondi europei (10.03.2021)
8. Delfino Enzo: SCUOLA/ Educazione e sostenibilità: i giovani e le domande da sciogliere (11.03.2021)
9. Napoli Antonio: SCUOLA/ Se rientrare in classe ha una priorità diversa a Milano e a Napoli (12.03.2021)
10. Salerno M. Giulio: NUOVO DPCM?/ "Tornare ai decreti e per l'obbligo vaccinale ci vuole una legge" (12.03.2021)
11. Foschi Fabrizio: SCUOLA/ Presenza e vero insegnamento, il prezzo di non dire la verità ai giovani (15.03.2021)
12. Castagneto Pierluigi: SCUOLA/ Istituti professionali, ciò che i politici non sanno (ma dovrebbero fare) (16.03.2021)
13. Balducci Paola: SCUOLA/ Genitori e prof, prove di un nuovo patto contro la rassegnazione dei figli (17.03.2021)
14. Valcamonica Elisabetta: SCUOLA/ Emilia Vergani, il dono (e il compito) di interrogare la vita dei giovani (18.03.2021)
15. Petrolino Antonino: SCUOLA/ Aperta d'estate, i problemi del piano Bianchi e una via d'uscita (forse) (19.03.2021)
16. Maltagliati Paolo: SCUOLA/ Se l'onda lunga del terrapiattismo già arriva nelle aule (22.03.2021)
17. Astori Sergio: LETTURE/ Le 30 Parole Buone per non farsi schiacciare dalla pandemia (23.03.2021)
18. Guariglia Genny: SCUOLE CHIUSE IN CAMPANIA/ "Qui in Dad non capisco più che cosa voglio dalla vita" (24.03.2021)
19. Zappa Gianluca: DANTE/ Un giovane di 700 anni che non può restare parcheggiato sul comodino (25.03.2021)
20. Carenzi Daria: SCUOLA/ Dante, il "miracolo" di un viaggio senza fine (26.03.2021)

1. UNIVERSITÀ/ "L'errore" di preparare i giovani ai lavori del futuro

01.03.2021 Ultimo aggiornamento: 08:21 - Simone Trivisani

Le sfide dei tempi nuovi, Covid compreso, pongono l'università davanti a scelte importanti. Ma la sua vocazione originale risulta confermata

Roger W. Babson, economista statunitense nella prima metà del XX secolo, è famoso anche per una sua celebre asserzione: "Prevedo che il 1929 sarà un anno di prosperità". Sappiamo tutti come andò a finire.

Un anno fa nessuno avrebbe mai immaginato che, nel giro di pochissimi giorni, sarebbe stato costretto a trasferire ufficio, scuola, amici, negozi, in certi casi addirittura gli aperitivi (la lista è ancora lunga, e ciascuno potrà arricchirla con la propria esperienza) in uno o più dei propri dispositivi, tra le quattro, solite, mura di casa. Ci troviamo in un periodo caratterizzato dall'imprevedibilità, che ha irrimediabilmente modificato le nostre abitudini. La complessità dell'epoca che stiamo attraversando, "non un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d'epoca" ha detto in tempi non sospetti Papa Francesco, si è approfondita con l'insinuarsi nella nostra società di un microscopico virus. Una realtà complessa richiede altrettanto complesse analisi: invita a non rimanere in superficie, ma a leggere attentamente i segnali, studiarli, prima di rischiare proponendo previsioni che, nella peggiore delle ipotesi, o risultano grossolane non appena le si pronuncia, oppure, semplicemente, non superano il vaglio della storia, che presto o tardi le sconfesserà.

Tra le smentite più recenti, e forse tra le più apprezzate e ancora meno comprese, ce n'è sicuramente una legata all'università: l'anno scorso c'era chi avrebbe giurato che gli atenei italiani sarebbero usciti sfiancati dalla sfida lanciata dal Coronavirus, diminuendo drasticamente le proprie immatricolazioni. Nulla di tutto ciò è successo e, anzi, le iscrizioni sono addirittura aumentate. Si parla di un incremento di circa sette punti percentuali, ma i dati non sono ancora ufficiali. Cosa suggerisce questo risultato a proposito dei giovani italiani?

Sicuramente, la decisione di tanti diplomati di iscriversi in università nonostante il periodo di profonda incertezza, indica dove i ragazzi ripongono la speranza per una ripartenza, innanzitutto personale. Quasi un intero anno di Dad e il protrarsi inarrestabile di una crisi che non ha eguali dal primo dopo guerra, non ha scalfito il **desiderio di continuare a formarsi**. Se per un giovane la riscossa risiede in questo slancio verso l'accademia, il paese non deve semplicemente esultare per un risultato che ha ribaltato tutti i pronostici, ma interpretare

questo fenomeno come una chiara indicazione di metodo. Sembra scontato dirselo, ma non lo è affatto, soprattutto in un contesto dove una cattiva politica ha abituato a logiche di sussidio. Una recente ricerca condotta da Swg, d'altronde, conferma l'attenzione che l'istruzione si è finalmente meritata: il 61% del campione intervistato destinerebbe le risorse del Recovery Fund a formazione e ricerca.

D'altra parte, neppure le università possono certamente allentare la tensione, festeggiando lo scampato pericolo. Occorre già ragionare su diversi temi che richiedono attenzione: che università hanno incontrato i diplomati del 2020? Che esperienza di università stanno facendo? Si può realmente affermare che fare l'università sia accedere dal proprio pc ad aule virtuali, a lezioni in streaming, blended e a tutte le altre soluzioni escogitate per reagire alla pandemia? Che tipo umano varcherà la soglia dell'ateneo, con quali esigenze o aspettative, trasformate e deformate dall'eccezionalità del *lockdown*?

In un contesto simile, per esempio, il fenomeno del drop out, già abbastanza diffuso, potrebbe ridefinirsi, aumentando. Sono tutti interrogativi che chiedono di non essere lasciati in sospeso, ai quali le istituzioni universitarie sono chiamate a rispondere, per immaginare nuovi modelli, interventi a sostegno del giovane che si appropria ad un mondo sconosciuto, con regole e dinamiche abissalmente diverse da quelle che hanno sempre ordinato la sua vita nel perimetro della scuola, la cui assimilazione è complicata ancor di più dalla lontananza fisica. Se da un lato le università devono colmare questo gap creatosi dalle inevitabili circostanze legate alla pandemia, ideando, creando e potenziando le infrastrutture che aiutino le giovani leve ad orientarsi nel sistema, dall'altro occorre anche, certamente, che le attività di orientamento vengano irrobustite.

È tuttavia un abbaglio ritenere che le università siano le sole responsabili di un compito così delicato, che non può non avere radici già nella scuola superiore, in un paradigma pedagogico basato sull'alternanza formativa. Servirebbe stringere ancor di più la collaborazione scuola e università, in un circolo virtuoso, anche lavorando su strumenti già esistenti, come i Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento (Pcto, ex alternanza scuola lavoro): strumenti e iniziative che, se ben utilizzati e progettati, permettano agli studenti di acquisire criteri utili a scoprire loro stessi, le proprie potenzialità, e a direzionarle più chiaramente.

Sebbene il calo demografico, **ricordato qui di recente**, sia certamente un fenomeno preoccupante, non sembra una ragionevole soluzione al problema quella di guardare verso paesi il cui il tasso di natalità superi il nostro, come bacino potenziale per riempire i posti lasciati eventualmente vacanti dai tanti italiani non nati. Nell'articolo si citava l'Africa e una domanda sorgeva spontanea: quanti dei 190 milioni di africani in età universitaria, "disponibili" nel 2040, avranno la fortuna di possedere un titolo di studio idoneo all'accesso al sistema formativo universitario europeo? L'internazionalizzazione della nostra offerta formativa è certamente un tema cruciale, ma la leva per migliorare l'attrattività degli atenei nostrani non può essere solo l'identificazione di un determinato paese demograficamente ricco di potenziali risorse, in una logica di mercato peraltro estranea agli scopi per i quali le università esistono.

Nell'ultimo rapporto della Crui sul tema, non a caso, si fa riferimento alla connaturale tendenza delle università a essere luoghi di contaminazione di culture: "Sappiamo che promuovere e alimentare queste migrazioni e questi percorsi corrisponde a un'antica vocazione delle istituzioni di formazione superiore. Le università e le accademie nascono ben prima degli stati nazionali e hanno sempre rappresentato nodi di itinerari di lungo raggio. Anche nelle fasi storiche in cui più accese sono state le contrapposizioni religiose o, più tardi, le febbri nazionalistiche, nelle università è rimasta viva la fiamma del cosmopolitismo del sapere. Strano sarebbe che quella fiamma si spegnesse in un'età come la nostra, in cui le distanze geografiche si sono attenuate sino a farci vivere, in quello che – con espressione ormai già vecchia – abbiamo chiamato il *villaggio globale*".

La crescente competizione dei colossi tecnologici, altro tema affrontato, è senza dubbio un fenomeno interessante che, per ora, è per lo più circoscritto al mercato d'oltreoceano, dove non esiste l'annosa questione del valore legale del titolo di studio. Tuttavia, l'America ha

sempre anticipato fenomeni che, prima o poi, vengono affrontati anche fuori dai suoi confini. È degna di lode l'iniziativa delle grandi multinazionali, che avvertono tutta l'urgenza di offrire percorsi per l'acquisizione di competenze in ambito tecnologico e, anzi, rappresentano un potenziale incredibile, soprattutto in ottica di *lifelong learning*. In proposito, in un recente saggio dal titolo *Human work in the age of smart machines*, ha scritto Jamie Merisotis, presidente e Ceo della Lumina Foundation, la cui missione è aumentare la percentuale di americani con lauree, certificati e altre credenziali di alta qualità: "work is changing in unprecedented ways as technology and artificial intelligence take over more of the tasks people used to do. The robots might or might not be coming to take our jobs, but it's clear that society is being thrust into a new era of human work: the work only humans can do in the age of smart machines".

La sfida interessante per l'istituzione universitaria, allora, non è tanto preparare i giovani ai lavori del futuro, peraltro sconosciuti, piuttosto fornire loro gli strumenti perché il futuro non li trovi impreparati ad affrontare le immense trasformazioni che si prospettano all'orizzonte. Non, quindi, trasferire competenze meramente tecniche – non è mai stato questo il compito precipuo dell'università – ma approfondire le caratteristiche tipicamente umane, che saranno la vera forza per affrontare un mercato che si trasforma alla velocità della luce. Il dialogo con le aziende, stakeholder imprescindibili per guardare insieme alle esigenze emergenti del mercato, è fondamentale; tuttavia l'università non può snaturare la propria particolare missione, riassunta recentemente nel documento *University without walls*, redatto dall'European University Association: "When looking to the future, we envision university without walls; these are universities that are open and engaged in society while retaining their core values. All of Europe's universities will be responsible, autonomous and free, with different institutional profiles, but united in their missions of learning and teaching, research, innovation and culture in service to society".

E, pertanto, un panorama complesso quello che appare all'orizzonte: c'è necessità di un'analisi organica, che cerchi di tenere in considerazione la totalità dei fattori in gioco.

Su una cosa, d'altra parte, tutti concordano: la necessità che il sistema di formazione goda di tutti i finanziamenti necessari al suo potenziamento e al suo sviluppo.

2. SCUOLA/ Costruire opere educative è edificare l'umano (anche in Cambogia)

02.03.2021 - int. Alberto Caccaro

Dal 3 al 5 marzo si terrà il convegno nazionale di Cdo Opere educative dal titolo: "Costruire e far crescere scuole oggi". Una testimonianza dalla Cambogia

Dopo un anno di pausa forzata, dovuta all'emergenza sanitaria che tuttora impegna il nostro Paese, dal 3 al 5 marzo 2021 torna il tradizionale appuntamento annuale per gestori, amministratori e personale direttivo di scuole paritarie, promosso da Cdo Opere Educative, con la XXI edizione del Convegno nazionale. Il tema proposto è "Costruire e far crescere scuole oggi". Oggi, in un tempo di grande difficoltà ed enigmatico da decifrare, il compito dell'educazione è più che mai necessario, per dare alle nuove generazioni speranza e strumenti per affrontare le sfide della vita.

Come ha dichiarato nel **comunicato stampa** il Presidente di Cdo Opere Educative, Massimiliano Tonarini, "il convegno 2021 vuole sottolineare che la scuola italiana ha bisogno di autonomia e pluralità, e per questo è dedicato al tema del 'costruire scuole', nel desiderio di contribuire ad accrescere la consapevolezza, in gestori e personale direttivo di scuole paritarie, del difficile ed insieme affascinante compito di formazione delle nuove generazioni loro affidate a favore della crescita del Paese e della scuola tutta".

Per questo, sono stati invitati relatori che, seppure in modo diverso e da diverse posizioni – da D'Avenia a Gavosto (vedi **programma completo**) – presenteranno modelli e testimonianze di "costruzione e crescita" di scuole. Cioè, in definitiva, di costruzione e crescita dell'umano.

Su questo tema, abbiamo voluto intervistare uno dei relatori, padre Alberto Caccaro, missionario del Pime, per chiedergli di offrirci un "assaggio" di quanto racconterà nel suo intervento al convegno.

Padre Alberto, sei missionario in Cambogia da parecchi anni e lì hai fondato delle scuole. Perché hai sentito proprio la scuola come luogo privilegiato della tua missione?

Sono in Cambogia dal 2001 e nei primi anni, nelle prime esperienze, ho sempre cominciato da zero nel senso che il vescovo all'inizio mi ha mandato proprio a cominciare, a fondare una missione. Nel 2004 dopo lo studio della lingua ho cominciato a Prey Veng, un piccolo capoluogo di provincia, 100 km a est della capitale Phnom Penh, sulla via che porta verso il Vietnam del Sud. Nessuno prima di me aveva risieduto lì stabilmente, abitando e vivendo in quel luogo. Ho cominciato da zero, appunto. Così come attorno a me nessuno sapeva che ero un prete, un missionario, della Chiesa cattolica. Per questo, ho cercato di intercettare processi sociali e in particolare la scuola.

Quindi hai pensato alla scuola come strumento per entrare a far parte della società locale?

Certo, non c'è evangelizzazione senza entrare in questi processi che la natura delle cose ci offre, per immettervi la Grazia. La scuola, del resto, rappresenta un ambiente decisivo anche perché vi si giocano le sorti dell'umano e dunque lì Dio vuole avere una storia. La prima scuola nasce da questo impeto e dal fatto che solo se si ha una storia con questi ragazzi allora si avrà anche una comunione di destini.

Ne hai aperte, in realtà, ben quattro. Nasce da quel primo tentativo il seme delle successive opere?

Sì, le scuole successive sono state possibili proprio perché con alcuni quella storia è continuata e li ha coinvolti, questa volta non più come alunni, ma come insegnanti, cioè protagonisti a loro volta di una storia, a beneficio di altri... Nel mio ultimo libro, *Al di là del Mekong*, in cui sono descritte persone, situazioni, miserie e speranze incontrate quotidianamente, racconto anche questa filiazione. Sinteticamente – perché non posso qui dilungarmi oltre – potrei dire che il motivo è quello per cui don Milani definiva la scuola l'"ottavo sacramento"...

Le scuole che hai costruito hanno avuto un riconoscimento in termine di valore. Quali pensi siano stati gli ingredienti di un tale successo?

Dunque, il successo forse dipende dal fatto che la prima scuola e le scuole nate dopo hanno una dimensione (strutture, numero di alunni, numero di insegnanti) a misura d'uomo. Si dovrebbe riuscire a chiamare per nome tutti gli alunni dell'intera scuola, un po' con quella gravidanza di cui parla D'Avenia nel suo ultimo romanzo *L'appello*. Un altro ingrediente decisivo è l'avverbio "veramente". Non potendo parlare di Verità, non avendo lo stesso background metafisico e filosofico, ho declinato la parola Verità non come sostantivo ma come avverbio, cioè facendo le cose veramente.

Spiegaci meglio...

Vuol dire: sii un insegnante veramente, leggi un libro veramente, si inizia alle sette veramente, c'è un esame veramente, preparati veramente, pulisci l'aula veramente, io sono qui veramente, tuo papà prova ad esserlo veramente eccetera, non c'è ambito in cui non si declini, mentre invece spesso il sostantivo "Verità" è bello, ma resta nei cieli... La metafisica come radice verrà dopo, dopo la storia, esattamente come la Rivelazione che prima è storica e poi teologica, in una circolarità ermeneutica che consente l'introduzione alla realtà totale.

Altri ingredienti?

Come ho detto recentemente anche ai ragazzi del liceo Chomran Vicie, che in pochi anni è diventato il punto di riferimento dell'istruzione nella provincia, il successo di una persona nasce dal concorso di molti altri compagni di viaggio: Dio, gli amici, gli insegnanti, mamma e papà, gli autori dei libri di testo e i tanti personaggi dei quali quei libri parlano. Ma so per certo che anche gli studenti si sono impegnati, hanno accettato di patire per poter capire: alcuni di loro hanno stretto la cinghia, hanno rinunciato persino al cibo pur di avere di che comprarsi libri in più, importanti per il lavoro di approfondimento. "A volte, padre – mi raccontava un nostro ex-

alunno e ora studente universitario a Phnom Penh – preferisco un piatto in meno e un libro in più”.

Tutto questo avrà chiesto anche a te molto lavoro e tanta fatica. È per questo che hai scritto un libro che parla di “Cento specie di amori”, ma anche di cento dolori? Chi sono questi cento amori e cento dolori?

Il titolo del primo libro possono considerarsi i primi 100 studenti, ma l’espressione fa riferimento ad un adagio buddista: “Chi ha cento specie di amori, ha cento specie di dolori, chi ha 90 amori, ha 90 dolori” e via via decrescendo, fino a “chi ha un amore, ha un dolore, chi non ha amori, non ha dolori”. È il cuore della filosofia buddista... A partire da qui riflettevo sul fatto che invece a me accadeva così, ma avrei voluto muovermi nel senso opposto e cioè averne 101, magari 110, forse 150... e via, via, con relativi dolori. Forse qui si consuma lo scarto fra una pratica religiosa e l’altra. Il discorso è complesso, ma questo è quanto si può dire in così poco spazio.

(Marco Lepore)

3. SCUOLA E DPCM/ “Ci vuole un servizio civile nazionale per recuperare le ore perdute”

03.03.2021 - int. Adolfo Scotto Di Luzio

Gli effetti di questa nuova chiusura ricadono sugli studenti, che pagano un prezzo molto alto. Alla scuola manca una linea di comando chiara Scuole di ogni ordine e grado chiuse, con attivazione della **didattica a distanza** nelle zone rosse. Nelle aree in cui le Regioni abbiano adottato misure più stringenti per via della gravità delle varianti, nelle zone in cui vi siano più di 250 contagi ogni 100mila abitanti nell’arco di 7 giorni e nei casi di eccezionale situazione di peggioramento del quadro epidemiologico, la chiusura scatta con un meccanismo in pratica automatico, pur se a prevederla deve essere un’ordinanza dei governatori. Mario Draghi ha firmato il suo primo Dpcm con le regole che saranno in vigore dal 6 marzo al 6 aprile. E proprio la scuola è stata al centro di una discussione che ne ha ritardato l’emanazione. Alla fine hanno prevalso il parere del Cts, l’orientamento del governo e le indicazioni di alcuni presidenti di Regione, preoccupati per l’esplosione dei contagi (per esempio, +70% in un mese in Emilia-Romagna) proprio fra gli studenti e il personale scolastico, legati al diffondersi delle varianti.

Scelta, dunque, inevitabile? “La crisi che questa pandemia rivela – risponde **Adolfo Scotto di Luzio, professore di Storia della pedagogia all’Università di Bergamo** – è dal mio punto di vista la perdita di una qualunque capacità di direzione unitaria del sistema scolastico, mentre invece a prevalere è sempre e solo il particolarismo italiano. La scuola oggi non ha più un principio di comando chiaro, il comando si è frantumato in mille rivoli”. E sul problema serissimo del recupero delle ore di didattica in presenza perse in questi mesi? “Bisognerebbe pensare a una didattica rinforzata e intensiva, con personale straordinario a partire dal prossimo anno”.

Scuole automaticamente chiuse nelle zone rosse e facoltà di chiuderle in quelle, gialla o arancione poco cambia, ad alto contagio, cioè con 250 casi positivi ogni 100mila abitanti. Scelta inevitabile? E questo ennesimo lockdown che effetti sortirà sulla scuola italiana e sui ragazzi?

Certo, la situazione è nuova rispetto a fasi anche recenti e la novità pare essere costituita dalla diffusione delle varianti del virus che risultato più contagiose. Restano, naturalmente, invariati **gli effetti di questa nuova chiusura sugli studenti** i quali, indipendentemente dalla natura del contagio, pagano un prezzo molto alto alla perdita netta di giorni di istruzione. Ma questo ragionamento, di fronte all’evidenza dura del contagio, può apparire trascurabile e secondario. Come si dice, meglio un somaro vivo che uno scienziato morto. Quello che però a mio avviso si può notare è, ancora una volta, la risposta variegata all’emergenza.

In che senso?

Ci sono regioni che chiudono tutto e chi invece prova a modulare la propria risposta. Il contagio resta lo stesso e il rischio pure, ma a parità di colorazione (e spesso pure in anticipo su questa) gli enti locali hanno reagito e continuano a reagire in maniera molto diversa. La crisi

che questa pandemia rivela è dal mio punto di vista, la perdita di una qualunque capacità di direzione unitaria del sistema scolastico, mentre invece a prevalere è sempre e solo il particolarismo italiano.

Riaprire in sicurezza è stato il grande problema che ha accompagnato tutta la scorsa estate prima della riapertura a settembre. Nonostante i protocolli, le scuole non sono più luoghi sicuri? Cosa doveva essere fatto che non è stato fatto?

Non credo si possa rispondere a questa domanda con un minimo di onestà intellettuale. Perché la domanda significa "che cosa avrebbe fatto lei se si fosse trovato al posto del ministro?", ma appunto nessuno di noi si è trovato o si trova a prendere decisioni in frangenti di emergenza. La stragrande maggioranza di noi si adegua alle indicazioni che riceve. Quello che si può dire è che, se guardiamo ai mesi che stanno alle nostre spalle, per un verso, ripeto, è mancato qualsiasi principio di direzione unitaria del sistema scolastico, con decisioni contraddittorie e labili; dall'altra parte, però, dovremmo pure riconoscere che il nostro ordinamento scolastico è concepito in modo tale che le decisioni prese non possano che essere contraddittorie e labili. Il ministro non decide più niente e tuttavia tutti lo accusano. La scuola oggi non ha più un principio di comando chiaro, perché il comando si è frantumato in mille rivoli. Da questo punto di vista, il caos è il prodotto necessario delle scelte compiute in questi ultimi trent'anni. Questo dovrebbe essere il vero terreno di un confronto veritiero sulla scuola.

L'idea del nuovo comitato di esperti del ministero sarebbe quella di aprire gli istituti anche d'estate, non per fare lezione o recuperare i gap d'apprendimento, ma proponendo attività educative di ogni tipo: artistiche, sportive e musicali. E dunque non si tratterebbe di un prolungamento della scuola per tutti. Che ne pensa?

Non mi pare un'idea brillante. È l'esito di una ritirata. Prima si era partiti a spron battuto per prolungare l'attività didattica, poi di fronte alla sacrosanta ribellione degli insegnanti si è preferito fare marcia indietro e per non perdere del tutto la faccia si è tirata fuori questa insipida ricetta stilata nel solito "pedagogichese", il gioco, la socializzazione, e così via. Gli insegnanti non hanno mai smesso di fare lezione. Il punto è che il paese è così arretrato da avere una infrastruttura digitale penosa (dopo vent'anni di piani per la scuola digitale).

Allora, di chi è la colpa?

Non certo dei professori o delle maestre che hanno fatto la loro didattica di emergenza. Ci sono degli evidenti ritardi formativi, accumulati in questo lungo anno di pandemia.

Il sistema è in grado di rilevarli?

Sarebbe il caso di intervenire per casi specifici e per aree di emergenza scolastica, non genericamente per il solo gusto di tormentare gli insegnanti. Due cose, però, bisognerebbe pure considerare.

Quali?

Primo: perché i docenti che hanno fatto il loro lavoro devono lavorare di più? E come fare a convincere gli studenti, soprattutto quelli scolasticamente deboli, a restare tra i banchi con 30 gradi all'ombra? Prima di parlare, i cosiddetti esperti dovrebbero porre mente a quello che si apprestano a dire.

Dati elaborati da Save the Children dicono che i bambini a Milano sono andati in classe 112 giorni contro i 48 di quelli che vivono a Bari e che nel mondo si sono persi in media 74 giorni di scuola. Come si recuperano le ore di didattica in presenza perse lo scorso anno, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno?

È un problema serissimo. Ma appunto come fare? Bisognerebbe pensare a una didattica rinforzata e intensiva, con personale straordinario a partire dal prossimo anno. Corsi di recupero pomeridiani, accrescimento dell'orario scolastico, programmi ad hoc. Ci vorrebbe una vasta mobilitazione civile. Bisognerebbe istituire un servizio civile nazionale a scopo educativo che coinvolga laureati e giovani ricercatori. Bisognerebbe immaginare un vero e proprio corpo civile costituito da ventenni da spedire nelle zone dell'emergenza educativa italiana. Sarebbe anche un modo serio e intenso per fare esperienza di un paese che oggi è largamente

sconosciuto ai suoi giovani. Non è possibile pensare di conoscere l'Italia perché si va al mare al Sud, o in gita scolastica a Venezia.

Test Invalsi: a questo punto, vanno fatti anche ai tempi del Covid?

Secondo me, sì; e non capisco perché gli insegnanti siano così ostili. Un test che misuri gli apprendimenti e nient'altro, rinunciando a qualsiasi ambizione, di dubbia legittimità teorica e politica, a fornire indicazioni su come si debba fare scuola. Abbiamo semplicemente bisogno di capire a che punto siamo. Tutta la tematica della rilevazione degli apprendimenti invece, e in questo gli insegnanti un po' di ragione ce l'hanno, è proposta all'opinione pubblica in termini punitivo-correttivi. Mentre invece un test ben concepito sarebbe necessario per impostare un piano nazionale di recupero.

Come si può far rinascere la scuola dopo la pandemia?

La scuola è priva da tempo di qualsiasi ragionamento che parta dalla scuola e non da una qualunque finalità di tipo extra-scolastico. Della scuola dovrebbe occuparsi la cultura italiana, storici, filosofi, letterati, non gli economisti e certo non la Confindustria. A scuola si va per crescere e le persone hanno diritto a ricevere un'istruzione indipendentemente dal fatto che poi vadano o meno a lavorare e dove. Il punto che si dimentica è che non abbiamo altro modo di crescere se non a contatto con modelli culturali. Più sono ricchi e complessi questi modelli più la crescita delle persone è completa e soddisfacente. Il brutale funzionalismo di chi vuole ridurre la scuola a qualche forma di familiarizzazione con il lavoro e con il modo di funzionare dell'economia travisa radicalmente e, aggiungo, pericolosamente i problemi cruciali dell'educazione dell'uomo.

(Marco Biscella)

4. SCUOLA/ Recovery plan, le 6 leve per alzare la qualità dell'istruzione

04.03.2021 - Ezio Delfino

Il Recovery plan è un'occasione da non perdere per rilanciare investimenti e riforme, soprattutto in quel settore strategico che è l'istruzione. Ecco alcune piste di lavoro

Una delle priorità del Governo in carica è la stesura **della nuova versione del Recovery plan italiano**. E proprio nella redazione del Piano Mario Draghi sarà protagonista insieme al ministro dell'Economia, Daniele Franco, e a un gruppo di consiglieri. Il termine fissato dall'Unione Europea è il mese di aprile e tra le novità ci sarà l'eliminazione di molti dei progetti inseriti dal precedente esecutivo. Si prevede, inoltre, l'apertura a partnership con grandi aziende per nuove progettazioni. Un'occasione irripetibile per il nostro Paese per rilanciare gli investimenti e attuare importanti riforme, all'interno di un disegno di transizione verso **un'economia più sostenibile**. Occorre agire con visione e metodo, anche e soprattutto in quel decisivo settore strategico che è l'istruzione e la formazione.

È importante contribuire al confronto in corso individuando urgenze e suggerendo piste di riflessione e di lavoro. Proviamo ad offrire qualche spunto.

Sono tre le direttive a cui dovrebbe essere ispirato il disegno programmatico che riguarda il rilancio dell'area istruzione.

1. Sostenere e qualificare il contributo dei soggetti della scuola.

La scuola cresce e si arricchisce con il fattivo contributo dei diversi soggetti che in essa operano e con essa si interfacciano: docenti, dirigenti scolastici, educatori, famiglie, enti territoriali, realtà istituzionali, imprese. La nuova stesura del Piano italiano deve essere realizzata guardando al contributo e al coinvolgimento di queste responsabilità e di questi protagonisti, in modo che ogni soggetto si senta chiamato in causa e valorizzato per le proprie competenze ed esperienze.

2. Potenziare autonomia e parità nel sistema pubblico di istruzione.

La scelta a favore dell'autonomia delle istituzioni scolastiche statali e paritarie possiede una sua intrinseca legittimità a livello pedagogico, in quanto consente alla singola scuola di

gestire la propria offerta sulla base della libertà dei soggetti educativi (docenti, genitori e studenti) e in particolare di venire incontro efficacemente alle esigenze dei giovani. Sostenere la diversificazione di offerta formativa tra le scuole favorisce inoltre la possibilità di investire sullo sviluppo pieno della personalità di ogni studente. L'esercizio di una piena autonomia, infine, consente l'apertura della proposta formativa delle scuole alle esigenze locali, rendendole più sensibili e attente ai bisogni del territorio e al tempo stesso più capaci di fornire risposte adeguate in tempi reali. Il potenziamento della qualità dell'istruzione, nodo decisivo per un rilancio anche del sistema produttivo italiano, può ricevere un impulso importante da un'autonomia piena di tutte le scuole – paritarie, statali e accreditate – che stimoli la creatività dal basso.

3. *Agire sulle filiere.*

Affinché si crei pieno e qualificato recupero di formazione per tutti e si vincano i divari territoriali, occorre agire sulla filiera dell'istruzione e della formazione riconnettendo i mondi della scuola, dell'università, dell'Afam, degli Its con tutti gli altri mondi (lavoro, cultura, arte, ricerca). Siamo chiamati a dare alle nuove generazioni gli strumenti per essere creativi e capaci di reggere le sfide future e per permettere ad esse di continuare ad imparare lungo tutto l'arco della vita. Solo così le risorse spese diventeranno investimenti e non debiti infruttuosi sulle spalle degli stessi giovani. Non è un problema di quantità, ma di qualità del modello didattico e formativo che saremo in grado di promuovere come Paese.

Guardando ora alle urgenze di sistema rilevabili, se ne possono indicare quattro in particolare:

1. ridurre la dispersione scolastica offrendo ai ragazzi opportunità e strumenti per costruirsi il proprio futuro;
2. ridurre i divari territoriali e far tornare la scuola ad essere ascensore sociale;
3. curare i talenti dei ragazzi e dei giovani;
4. realizzare filiere di raccordo e collaborazione di sistema tra i diversi gradi e luoghi della formazione e, in particolare, attivare filiere professionalizzanti (dell'istruzione secondaria e terziaria) potenziando anche efficaci azioni di orientamento scolastico, universitario e lavorativo per i giovani.

In questo contesto quali possono essere le leve strategiche per lo sviluppo di un sistema dell'istruzione capace di offrire formazione all'altezza delle sfide e che la stesura definitiva del Recovery plan deve tenere presenti? Eccone alcune.

1. *Favorire una positiva concorrenza tra autonomie scolastiche e la collaborazione con soggetti istituzionali, pubblici e privati.* Sostenere esperienze di sperimentazione, di finanziamento di tutte le scuole del sistema pubblico di istruzione al fine di sostenere in regime di parità l'attuazione di servizi e di innovazione formativi.
2. *Migliorare la professionalità del personale della scuola.* Attuare un piano di reclutamento, formazione e arricchimento della professionalità dei docenti da affidare alle istituzioni scolastiche autonome singole o in rete. Da valutare anche la separazione del percorso abilitante all'insegnamento da quello di assunzione nei ruoli dello Stato (ad esempio, ritenendo abilitante all'insegnamento nella scuola secondaria la laurea + 24 Cfu in materie psico-pedagogiche).
3. *Sostenere il diritto allo studio.* Attivare interventi a sostegno del diritto allo studio che permettano ai giovani di poter avere un percorso formativo di qualità nella rete delle istituzioni pubbliche (statali, non statali, accreditate).
4. *Potenziare l'education*, ossia l'insieme dei processi di insegnamento ed apprendimento: dalla digitalizzazione dell'infrastruttura scolastica alla crescita della cultura e delle competenze digitali; dalle iniziative per il miglioramento della didattica digitale integrata e delle **competenze Stem** al potenziamento del multilinguismo per docenti e studenti.
5. *Sviluppare la filiera della formazione professionalizzante* (dalle scuole secondarie di II grado al terziario accademico e non accademico).
6. *Predisporre un piano di edilizia scolastica* che preveda la costruzione di nuove scuole con l'avvio di un piano di sostegno all'edilizia e all'ammodernamento degli ambienti di apprendimento, con un "sistema del 110% delle scuole" da riconoscere all'ente proprietario dell'edificio scolastico, pubblico o privato, prevedendo vincoli procedurali semplificati.

“Il futuro è nelle riforme anche profonde dell’esistente – aveva affermato il presidente Mario Draghi al Meeting di Rimini 2020 – e vi è un settore, essenziale per la crescita e quindi per tutte le trasformazioni necessarie, dove la visione di lungo periodo deve sposarsi con l’azione immediata: l’istruzione e, più in generale, l’investimento nei giovani”. Parole importanti alle quali ora il nuovo Governo proprio da lui guidato dovrà dar concretezza, impostando per il sistema dell’istruzione un coerente piano di interventi, finalizzando adeguatamente risorse finanziarie che, ora, a differenza delle disponibilità economiche di precedenti governi, sono veramente a portata di mano. Un’occasione da non perdere.

5. SCUOLA/ Istituti tecnici economici, serve una riforma che guardi agli Its

08.03.2021 - Enrico Castrovilli

Accanto agli Its, che vanno potenziati, anche nell’organizzazione, ci sono istituti tecnici, come quelli economici, che non possono attendere

Ha destato interesse e curiosità l’attenzione dedicata da Mario Draghi agli istituti tecnici. Draghi ha ripreso le cifre del Programma nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) che intende assegnare 1,5 miliardi di euro agli istituti tecnici superiori (Its), moltiplicando di venti volte l’attuale investimento in questi Istituti, indispensabile per rispondere al fabbisogno di tecnici intermedi qualificati nell’area digitale e ambientale, avvicinando il nostro Paese al modello di formazione terziaria professionale non accademica dei paesi europei.

In Italia gli Its sono nati nel 2008, erogano corsi dopo la secondaria di almeno 4 semestri, durata 1800/2000 ore, 30% delle ore in tirocini aziendali, metà della docenza proviene dal mondo del lavoro. **Il portale Its** di Indire contiene: le tipologie dei corsi (suddivisi in 6 aree, 17 ambiti, 29 figure professionali), quali e dove sono le Fondazioni Its, la normativa vigente. I monitoraggi sui corsisti mostrano gli Its come un caso di successo nella formazione per il lavoro: ridottissima dispersione tra i frequentanti, occupazione pochi mesi dopo il diploma, coerenza tra la formazione e le successive posizioni professionali.

Qualche conto in Italia però non torna. I nostri Its sono frequentati da circa 15mila giovani, sono 750mila in Germania, 530mila in Francia, 400mila in Spagna, 270mila nel Regno Unito. L’Ocse inoltre (Education at a glance, Oecd 2020) considera formazione terziaria (dopo la scuola secondaria) sia i corsi universitari che quelli che nei vari paesi hanno i caratteri dei nostri Its, come le celebrate scuole tecniche superiori tedesche (Fachhochschulen o Università di scienze applicate) e i Bts francesi, tanto che il confronto mostrerebbe due eclatanti conseguenze: 1. basso numero dei nostri laureati (essendo essi la somma di coloro che hanno completato corsi accademici e corsi professionalizzanti) 2. bassa nostra spesa complessiva per l’istruzione.

Due questioni su cui si alzano alti lai di intellettuali, opinionisti e decisori politici, ignari che questi deprecabili numeri nascono dalla quasi assenza in Italia della formazione terziaria professionalizzante, talmente gracili sono gli Its. Bene ha fatto Draghi a tirarli fuori dal cono d’ombra, portandoli sul palcoscenico del dibattito del nuovo governo. Sul quale ha contribuito il lavoro fatto nei mesi scorsi dal Comitato degli esperti del ministero dell’Istruzione, coordinato da Patrizio Bianchi oggi ministro dell’istruzione.

Sugli alti lai sarebbe il caso di discutere. Perché non si sono levati quando il ministero dell’Istruzione ha dimezzato la durata dell’Alternanza scuola-lavoro cancellando la parola “lavoro”? Quale ruolo è assegnato al lavoro dalla cultura o nelle scuole? Ci sono dei malintesi da risolvere. C’è a monte un’idea distorta di uguaglianza, che proclama **“tutti al liceo”** in vista di “tutti all’università”. E poi? “tutti dove?”. Le idee dovrebbero favorire la costruzione compiuta della personalità, evidenziando il ruolo formativo del lavoro, che sarà più precoce per le personalità che amano operare concretamente. Qualsiasi sia l’idea di uguaglianza, essa deve permettere di essere sé stessi. Tanto più che dal mercato del lavoro giungono (Excelsior Informa 2020) notizie sulla consistente difficoltà di reperimento di figure tecniche-specialistiche o operaie qualificate.

In Senato Draghi ha concluso il suo passo sugli Its dicendo: "Senza **innovare l'attuale organizzazione di queste scuole**, rischiamo che quelle risorse vengano sprecate". Alla Commissione cultura, scienza e istruzione della Camera sono in discussione alcune proposte di legge. Diversi i punti critici. Non potrebbe essere utile che le fondazioni che organizzano i corsi Its siano guidate anche da imprese e università e non solo da istituti scolastici? Il finanziamento degli Its con bandi regionali biennali non fa percepire una ridotta stabilità dei corsi? Nuove figure professionali non potrebbero colmare l'attuale vuoto di corsi Its nel campo amministrativo e gestionale? In Francia e Germania numerosi corsi hanno questa natura. Gli istituti tecnici economici (Ite, ex-ragionieri) soffrono, schiacciati come sono i loro diplomati tra lavori di ridotto contenuto professionale e corsi universitari accademici di notevole costo-opportunità. Al contrario gli Ite potrebbero essere rivalorizzati, come sta accadendo agli istituti tecnici industriali, dall'esistenza di Its che conducano al lavoro con una filiera formativa più lunga e più ricca.

6. SCUOLA/ L'errore di Bruschi e quello che i prof italiani non vogliono capire

09.03.2021 - Alessandro Artini

Una nota ministeriale sulla frequenza scolastica dei lavoratori essenziali ha provocato una marea di proteste giustificate. Poi il ministero ha corretto il tiro

In Gran Bretagna, durante il *lockdown*, si ammettevano a scuola i figli dei cosiddetti lavoratori indispensabili (*key worker*) che, altrimenti, non avrebbero potuto svolgere la loro professione. In quel momento, le scuole inglesi hanno svolto esplicitamente una funzione assistenziale, cosa che i docenti, diversamente da quanto avviene in Italia, hanno accolto senza grosse remore. Potremmo aggiungere, inoltre, che l'accoglimento di una tale funzione sia stato sostenuto da un'opinione pubblica pronta ad apprezzare il versante sociale del ruolo docente, comunque rivestito di un forte carattere educativo.

Nel nostro Paese, invece, gli insegnanti, particolarmente quelli di scuola superiore, hanno sempre guardato con sospetto ai compiti assistenziali, giudicandoli un abbassamento rispetto a quello che viene considerato il ruolo professionale della docenza, cioè la trasmissione culturale. Eppure, tra i tanti cambiamenti che l'epidemia ha comportato, c'è anche l'assunzione netta e visibile, da parte delle scuole, di un ruolo assistenziale/educativo, perché, senza di esso, l'intero sistema economico avrebbe riportato danni ancora maggiori rispetto a quelli già subiti: gli operai non sarebbero potuti andare in fabbrica, se qualcun altro non avesse accudito i loro figli.

Ma, si sa, i cambiamenti si colgono di sera, al volo della nottola, quando il percorso del cambiamento è stato compiuto. Nell'attualità, invece, è difficile comprendere ciò che si sta compiendo. Per questo, è opportuno muovere passi misurati, che siano di contrappeso alla durezza del divenire.

In tal senso, potremmo dire che **la nota ministeriale n. 343**, pubblicata il 4 marzo scorso, a firma del capo dipartimento del Miur Max Bruschi (recentemente "dimissionato") è piombata, sul tema in questione, con la delicatezza dell'elefante tra i cristalli. Essa, infatti, con una semplice frase in aggiunta, ha provocato una marea di giustificate proteste.

Ma cosa dice la nota? Precisa che dev'essere garantita la **frequenza scolastica** degli alunni, figli di personale sanitario "o di altre categorie di lavoratori". Intendiamoci, il principio, che sovrintende a una tale previsione, risponde senz'altro ai valori di giustizia e di solidarietà, ma la nota contiene il classico veleno "in cauda". Quali e quante altre categorie di lavoratori possono essere comprese tra i *key worker*? Chi sono i lavoratori indispensabili? Se è certo che lo siano i medici e gli infermieri, possiamo escludere dal rientro a scuola i figli degli operai o delle commesse dei supermercati? E i figli dei poliziotti o dei fornai?

Nel Regno Unito, in base a un'analogha regola ministeriale, alcune scuole si sono trovate a ospitare il 70% della loro utenza scolastica, con ciò vanificando, nelle aule, il *lockdown* stesso. Per evitare tutto questo, infine, chi avrebbe dovuto scegliere le categorie di lavoratori

indispensabili? Senz'altro i presidi, che, non a caso, hanno protestato per l'insostenibilità del compito.

Giustamente, il ministero ha emendato la nota di Bruschi, senza disconfermarla, ma solamente con alcune precisazioni. Infatti, nella nota di ieri l'altro, 7 marzo, firmata dal capo gabinetto Luigi Fiorentino, si definisce semplicemente chi ha diritto di partecipare alle lezioni in presenza (alunni disabili o con disturbi specifici di apprendimento, alunni che possano svolgere attività laboratoriale) tralasciando la questione dei *key worker*.

Affrontarla in modo sbagliato sarebbe stato peggio che rimuoverla del tutto. Com'è noto, le strade che portano all'inferno sono lastricate delle migliori intenzioni.

7. SCUOLA/ Recovery Plan, 4 note di metodo per evitare gli errori dei fondi europei

10.03.2021 - Dario Odifreddi

Alcune osservazioni e consigli utili per il nuovo Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) nella parte che riguarda il sistema educativo. Le istanze di "Forma"

Stiamo entrando nei giorni cruciali per le **scelte sul Piano nazionale di ripresa e resilienza** (Pnrr) relative al sistema educativo. Da ogni parte si sente sostenere la tesi che senza un sistema educativo all'altezza delle sfide del prossimo futuro non ci sarà possibilità di uscire dalla crisi e di collocarsi con successo nelle nuove traiettorie che emergeranno dalla transizione tecnologica, ecologica, etc.

I Paesi in cui i sistemi educativi funzionano meglio sono quelli in cui esistono due canali distinti (seppur tra loro sussistano molti collegamenti e interdipendenze), quello dell'istruzione e quello della formazione professionale.

Mi soffermerò su quello della formazione professionale e in particolare sul segmento maggiormente collegato ai giovani, dando per scontata la conoscenza dei problemi di fondo ormai ampiamente noti (disoccupazione giovanile, Neet, transizione scuola lavoro, mismatch domanda offerta, dispersione, bassi livelli di titoli di studio, etc.) evitando di snocciolare dati e statistiche.

Il punto di partenza è la profonda convinzione che sia oggi imprescindibile il rafforzamento di una infrastruttura formativa nel paese.

Per farlo occorrono risorse economiche, ma questo non basta. Occorre che le proposte siano cantierabili, cioè è necessario che si definiscano gli strumenti da utilizzare, i tempi di realizzazione, i ruoli dei diversi attori coinvolti e infine deve essere prevista la possibilità di una reale misurabilità degli esiti.

Si tratta quindi di porre attenzione ad alcune questioni di metodo non affrontando le quali si rischia di sprecare gli investimenti previsti, come tante volte è già accaduto con il cattivo utilizzo delle risorse comunitarie assegnate al nostro Paese.

La prima questione di metodo riguarda il dibattito pubblico, troppo spesso e a tutti i livelli si parla di formazione professionale senza avere alcuna conoscenza di quello che già esiste. Si genera così un grave errore perché anziché riflettere a partire dall'esperienza si costruiscono piani astratti impedendo quel circolo virtuoso per cui gli elementi di successo di modelli esistenti diventano il pilastro di nuove *policies* rendendole replicabili.

La seconda questione, conseguenza inevitabile della prima, è che raramente quando si fa una legge o una riforma ci si preoccupa delle sue fasi esecutive e di come queste possano influenzare i risultati e i tempi di attuazione. Per esempio, quando parliamo di Pnrr non dobbiamo dimenticare che gli impegni di spesa vanno assunti entro il 2023 e la spesa deve essere effettuata entro il 2025, e questo incide profondamente sugli elementi della programmazione, suggerendo ad esempio scale crescenti o decrescenti nell'utilizzo delle risorse economiche.

La terza questione è che non c'è un collegamento adeguato tra i soggetti competenti e tra gli strumenti. Sulle politiche formative e, più in generale, sulle politiche attive resta ancora troppo farraginoso il rapporto tra stato e regioni (e spesso tra ministeri) anche per una non chiarezza sulle competenze spettanti a ciascuno. Per quanto concerne gli strumenti poi si deve fare una programmazione che tenga conto delle diverse fonti di provenienza delle risorse disponibili (agenda 21-27, Pnrr, Garanzia Giovani, risorse statali e regionali, etc.): quest'ultimo aspetto è decisivo per esempio per rendere gli interventi del Pnrr non una droga spot, ma l'avvio di un

processo al termine delle quale risultino consolidati sistemi di offerta formativa adeguati alla domanda.

La quarta questione è lo scarso valore attribuito al "merito" con distribuzioni a pioggia di risorse che finanziano processi e non risultati. La conseguenza è quella di dar vita ad apparati elefantiaci in cui i soggetti e le professionalità migliori si demoralizzano, mentre al contempo esperienze negative continuano a perpetrare se stesse incuranti di rispondere ai bisogni reali dei giovani. Per attribuire valore al merito occorre però aver chiari gli obiettivi; lotta alla dispersione, innalzamento del livello medio degli studi, occupabilità e occupazione sono tutte sfide centrali, ma ognuna di loro ha sistemi di misurazione diversi. Se combatti la dispersione il risultato è non perdere nessuno e portarlo al conseguimento di una qualifica o di un diploma professionale, ma se l'obiettivo è l'occupazione la misurazione non è quante ore di formazione si erogano, ma quanto contratti si attivano. Premiare il merito è da un lato una scelta politica, ma dall'altro non resta pura intenzione solo se struttureremo sistemi di valutazione chiari e trasparenti. Un buon sistema di valutazione permette di apportare i necessari correttivi e di valorizzare le buone prassi identificando gli elementi chiave per la loro diffusione e trasferibilità.

Su questi temi abbiamo riflettuto e lavorato intensamente in questi mesi con Forma (la più grande associazione di enti di formazione in Italia, firmataria del contratto collettivo nazionale) e abbiamo elaborato proposte molto dettagliate sul rafforzamento della I&FP (Istruzione e formazione professionale) che laddove esiste da anni riduce la dispersione scolastica e accompagna migliaia di giovani al lavoro, **sugli Its (sistema di formazione terziaria non accademica)** ormai riconosciuti come i migliori luoghi di formazione per molte delle nuove professionalità che servono alle imprese, sul consolidamento del sistema duale e sullo sviluppo dell'apprendistato di primo e di terzo livello, su azioni specifiche legate al recupero dei Neet attraverso percorsi che gli permettano di raggiungere un titolo di studio e di essere avviati al lavoro, stiamo riflettendo a fondo su come dare contenuto a parole come *up skilling* e *reskilling*.

Sappiamo bene che noi che rappresentiamo un segmento rilevante dell'offerta formativa del nostro paese siamo i primi a dover accettare la sfida del cambiamento e che non sarà una battaglia sempre facile, ma abbiamo lo sprone di centinaia di migliaia di occhi, che sono quelli dei nostri giovani che ci guardano (in presenza o in Dad) chiedendoci di accompagnarli.

Perché l'educazione è, e sempre sarà, un rapporto ed è dentro la carne di quel rapporto che si gioca la sfida di accompagnare le nuove generazioni, ed è rispondendo ai bisogni che si vedono emergere che si affinano modelli efficaci.

Per la redazione della parte del Pnrr che riguarda i sistemi educativi partiamo dunque dall'esperienza, senza al contempo avere alcuna preclusione al cambiamento; evitiamo invece di sognare sistemi astratti che poi non funzionano (Navigator docet).

8. SCUOLA/ Educazione e sostenibilità: i giovani e le domande da sciogliere

11.03.2021 - Ezio Delfino

L'Agenda 2030 sta imponendo i nuovi contenuti della didattica orientata allo "sviluppo sostenibile". Se ne parla al convegno Disal dell'11, 26 e 27 marzo

Una nuova sigla si è affacciata in queste settimane nel linguaggio della politica italiana: MiTE, ministero della Transizione ecologica. Un nome una garanzia? "Voglio porre l'accento sul nuovo acronimo del ministero: Mite – ha detto il nuovo ministro Cingolani –. La mitezza è la virtù perduta che va recuperata e che indica il modo in cui intendiamo operare: puntare sulla forza degli argomenti e sulla consapevolezza della sfida ambientale e sociale, confrontandosi con grande apertura, avendo a cuore le future generazioni".

E sono proprio le nuove generazioni quelle chiamate ad essere interpreti e protagonisti di un futuro sostenibile.

Due i documenti che indicano autorevolmente gli orizzonti di senso e di azione a cui le scuole e gli educatori non possono non fare riferimento: **l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile** adottata nel 2015 dall'Assemblea generale dell'Onu e il Patto globale per l'educazione promosso da Papa Francesco. Tocca anche alla scuola il difficile compito di preparare le nuove generazioni ad acquisire un pensiero integrato e a interiorizzare gli elementi trasformativi che permetteranno di comprendere, come sottolineato nell'Agenda

2030, che “Il futuro dell’umanità e del nostro pianeta è nelle nostre mani. Si trova anche nelle mani delle nuove generazioni, che passeranno il testimone alle generazioni future. Abbiamo tracciato la strada verso lo sviluppo sostenibile; servirà ad assicurarci che il viaggio avrà successo e i suoi risultati saranno irreversibili”. All’educazione viene specificatamente dedicato il Goal 4 dell’Agenda 2030 “Istruzione e qualità” nel quale l’educazione viene indicata come “vettore” per raggiungere tutti gli obiettivi di sostenibilità.

Quali processi formativi sono chiamati a promuovere e realizzare i dirigenti scolastici, i coordinatori didattici ed i docenti per rispondere a queste urgenze? “Per la sostenibilità” e “alla sostenibilità”: le proposte formative, se ben finalizzate ed attuate, possono infatti avviare modi di pensare e stili di vita nei ragazzi per introdurre consapevolezza e cambiamenti nella direzione di promuovere un futuro sostenibile.

È una sfida che mai come in questo drammatico periodo di pandemia deve essere affrontata e non evitata che le istituzioni europee e mondiali e l’attuale governo italiano hanno messo al centro dei loro programmi per i prossimi anni.

Cosa significa educare alla sostenibilità? Quali sono **i risvolti antropologici, sociali ed economici**? Come si può innovare la direzione di una scuola o l’insegnamento curricolare in un’ottica di reale sostenibilità? Di tutto questo si parlerà nel convegno internazionale promosso dall’Associazione Disal – Dirigenti Scuole Autonome e Libere previsto nei giorni 11, 26 e 27 marzo dal titolo “Educazione e sostenibilità. Dirigere per innovare” al quale sono stati invitati esperti del mondo accademico e della scuola a confrontarsi con l’intento di:

- riflettere sulle ragioni culturali, antropologiche ed economiche di una educazione e di una scuola orientate agli obiettivi per lo sviluppo sostenibile;
- approfondire una visione della sostenibilità che metta al centro la persona dello studente, il suo desiderio di conoscere, la sua razionalità e la sua disponibilità ad essere protagonista di un mondo nuovo;
- verificare come innovare la progettazione formativa rispetto agli obiettivi dell’Agenda 2030: temi, curricoli, laboratorialità, tecnologie, ed. civica, ambienti e modelli di insegnamento e apprendimento.

Il convegno sarà arricchito da presentazioni di esperienze di dirigenti scolastici di scuole statali e paritarie che realizzano modelli di scuole orientate alla sostenibilità. Ricchissimo e molto qualificato il gruppo di relatori, esperti e studiosi: Mauro Magatti, Stefano Zamagni, Costantino Esposito, **Andreas Schleicher** direttore dell’Ocse di Parigi, Francesco Profumo, Angelo Paletta, Dario Nicoli, Giorgio Vittadini e Michael Fullan, educational consultant di Toronto.

L’evento si qualifica anche per la collaborazione ideativa e culturale della Fondazione per la Sussidiarietà, dell’Indire, dell’Asvis (Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile) e della Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo.

Il Convegno rappresenta l’occasione per un rilancio del protagonismo delle scuole e dell’associazionismo professionale aperto alle sfide internazionali del momento e desideroso di offrire un contributo costruttivo al bene dei più giovani.

9. SCUOLA/ Se rientrare in classe ha una priorità diversa a Milano e a Napoli

12.03.2021 - Antonio Napoli

Un rapporto di Save the Children ha evidenziato la differenza tra le ore di scuola in presenza al Sud e al Nord. I dati sono drammatici

Non è ancora chiaro se saremo mai in grado di recuperare il danno – economico, materiale, culturale – che si è prodotto per le nuove generazioni con la pandemia. Non è un tema su cui si può perdere tempo a dibattere. Ogni discussione seria dovrebbe lasciar parlare i numeri e le cifre segnalano – senza possibilità di smentita – la dimensione della catastrofe. In un solo anno nel mondo si sono gettati via 112 miliardi di giorni di istruzione. L’impatto sul resto del secolo è calcolato dall’Ocse e dalla Banca mondiale in un punto e mezzo di Pil. Un macigno sul futuro dei giovani in ogni angolo della Terra.

Ovviamente non tutti hanno pagato – meglio dire non stanno pagando – in maniera uguale questo tributo. È facile immaginare che dov’è più estesa la povertà è stata più marcata la perdita e più forte risulterà il danno in futuro. Una conferma dell’esistenza di questa tendenza

anche nel nostro paese viene dal recente studio di Save the Children sui dati dell'effettiva presenza nelle scuole di diverso ordine e grado in 8 città italiane.

Scopriamo così che per quanto riguarda la scuola per l'infanzia i bambini di Bari sono riusciti ad andare a scuola 48 giorni su 107, mentre i loro coetanei di Milano hanno goduto di tutti i 112 giorni di apertura. La cosa non cambia per i ragazzi delle medie. A Napoli sono entrati in aula 42 giorni su 97, mentre a Roma ci sono riusciti 108 giorni su 108. Non è andata meglio ai più grandi delle scuole superiori. Mentre a Reggio Calabria in un anno essi hanno fatto lezione in presenza per soli 35 giorni su 97 ai loro coetanei di Firenze è toccato di varcare il portone di scuola 75 volte su 106.

Qui non stiamo parlando della "didattica a distanza" ma della effettiva possibilità di riprendere l'attività in presenza quando l'andamento della circolazione del virus lo ha consentito.

Come possiamo interpretare questi dati? Quali problemi ci segnalano? Sicuramente deve aver inciso il grado di preoccupazione delle famiglie di provenienza. Al Sud le case sono popolate di nonni e la convivenza con i più piccoli può aver spinto a non andare a scuola anche quando era consentito. Ma più in generale il rientro in classe non è stata considerata una priorità allo stesso modo a Milano o a Napoli. Fanno testo le posizioni assunte dai governatori De Luca ed Emiliano. Se il primo non ha voluto sentir ragioni e ha preteso la chiusura di ogni scuola di ordine e grado, il secondo ha addirittura lasciato salomonicamente **decidere i genitori se portare i figli a scuola** o lasciarli a casa davanti ad un computer.

Va aggiunto che non dappertutto si è combattuto allo stesso modo per tenere le scuole aperte, soprattutto quelle del primo ciclo. E qui invece la Dad c'entra e come! Non hanno giovato alla coerenza di questa scelta (spezziamo una lancia a favore della ex ministra Azzolina) la volontà di far coesistere i due sistemi, ad evidente danno di quello in presenza, l'unico che garantisce quella che dobbiamo considerare – ancor di più oggi – il "core business" della scuola, e cioè la "relazione". Aver voluto mantenere sullo stesso piano i due strumenti ha generato un grave errore, per di più sostenuto anche da **discutibili intese "sindacali"** raggiunte a livello ministeriale che hanno assecondato le frange meno disponibili del corpo docente, come nel caso della soluzione raccapricciante delle "lezioni a distanza" con le "classi in presenza".

Vi è una ragione di questa differenza che può essere ricondotta ad una situazione preesistente all'arrivo del Covid-19? Senz'altro sì e non conviene girarci tanto intorno. Che i ragazzi del Sud siano da anni svantaggiati rispetto ai loro coetanei di aree più ricche e fortunate per la quantità e qualità di offerta formativa è un po' come scoprire l'acqua calda. Quello che colpisce oggi è che nella grande crisi pandemica questo svantaggio sia addirittura aumentato e in maniera considerevole.

Tra i motivi di questo acuirsi delle disuguaglianze vi sono sia le diverse condizioni di sostegno familiare che inevitabilmente devono sopperire alla chiusura delle scuole, sia la qualità della didattica a distanza e la precarietà del rapporto con l'istituzione scolastica, come l'assenza di un'edilizia scolastica degna di un paese civile. Senza contare cos'è successo "fuori" dalle scuole, e cioè ad esempio l'incapacità di offrire un servizio adeguato alla mobilità in sicurezza dei ragazzi o il cedimento di ogni tentativo di tracciamento del diffondersi dell'epidemia.

Nonostante le aspettative generate dal cambio di governo, la scuola italiana subirà un nuovo stop nelle prossime settimane. Segno ulteriore del fatto che la stanchezza per il protrarsi dello stato di emergenza genera insofferenze e critiche spesso immotivate. Sulla scuola non si scherza e il primo impegno deve essere in questa fase di proteggere i nostri ragazzi e il nostro personale docente, in gran parte all'interno di fasce d'età ad alta criticità.

Appena sarà possibile abbassare la guardia dovremo con serietà fare un inventario dei danni. È in quel momento che sarà necessario dire la verità, fare i conti con la tragedia del tempo scolastico perso e fare il possibile per recuperarlo. Ma sarà necessario anche cogliere le differenze e intervenire con soluzioni ad hoc, evitando di cadere nell'errore dei facili egualitarismi. Non ha molto senso – di fronte all'estensione di questo danno – far credere che la soluzione sia protrarre di tre settimane **l'apertura della scuola a luglio**. Se non faremo uno sforzo eccezionale per recuperare lì dove abbiamo perso di più, commetteremo un errore moralmente e socialmente imperdonabile.

In definitiva, ancora una volta occorre far appello alla coscienza profonda del Paese e tenere fuori la scuola dalla polemica politica, dalla contesa per qualche voto (o tessera sindacale) in più. Basta in fin dei conti guardare al valore assoluto che ha per ogni paese moderno per convincerci ad investire su di essa ogni nostra risorsa disponibile.

10. NUOVO DPCM?/ "Tornare ai decreti e per l'obbligo vaccinale ci vuole una legge"

12.03.2021 Ultimo aggiornamento: 23:22 - int. Giulio M. Salerno

Oggi Draghi dovrebbe presentare il piano vaccini. Il Cdm invece modificherà il Dpcm in vigore con nuove restrizioni. E l'allarme AstraZeneca apre molti interrogativi

Il primo e finora unico Dpcm del governo Draghi è incostituzionale. Non a caso i retroscena attribuiscono al presidente del Consiglio la volontà di abbandonare i Dpcm, e con essi il "metodo Conte", per tornare ai decreti-legge.

Sarebbe la cosa più saggia, secondo Giulio Salerno, ordinario di diritto pubblico nell'Università di Macerata. Infatti proprio ieri un giudice di Reggio Emilia ha assolto due coniugi usciti di casa nel marzo 2020 con autocertificazione falsa, sancendo l'illegittimità del Dpcm dell'8 marzo 2020. Le stesse argomentazioni addotte dal Gip – spiega Salerno – valgono per il Dpcm di Draghi.

Oggi il capo del governo dovrebbe presentare il piano vaccini e il Consiglio dei ministri modificare il Dpcm in vigore per introdurre nuove restrizioni. Non sono gli unici problemi che vanno affrontati nel rispetto di quanto previsto dalla nostra Carta fondamentale: la libertà di vaccinazione (dopo l'allarme AstraZeneca e il blocco di 500mila dosi), il suo eventuale obbligo per la ripresa economica, e il rapporto del governo con le regioni, che, secondo Salerno, per produrre risultati dev'essere di massima collaborazione e "non verticistico".

Un giudice di Reggio Emilia ha assolto due coniugi usciti di casa nel marzo 2020 con autocertificazione falsa, sancendo l'illegittimità del Dpcm dell'8 marzo 2020. È illegittimo anche il primo e finora unico Dpcm del governo Draghi?

Già nel dicembre del 2020 il Tribunale di Roma, seppure con riferimento a una questione civilistica, ha disapplicato una disciplina posta da un Dpcm collegato all'emergenza sanitaria, in quanto ha ritenuto che tali Dpcm siano costituzionalmente illegittimi perché, in quanto atti amministrativi, non possono porre limiti ai diritti costituzionalmente garantiti. La recentissima decisione del Gip di Reggio Emilia, in sostanza, riprende la medesima argomentazione, che è replicabile nei confronti del primo Dpcm del Governo Draghi.

Qual è il suo commento?

Lo abbiamo detto **sin dall'inizio dell'emergenza**: queste decisioni giudiziarie erano senz'altro prevedibili, alla luce dei gravi dubbi sulla legittimità costituzionale dei Dpcm utilizzati per sospendere diritti garantiti dalla Costituzione.

Che cosa bisogna fare per evitare queste gravi incertezze?

È opportuno che il Governo rinunci all'adozione dei Dpcm e si ritorni nell'alveo della Costituzione, utilizzando in via esclusiva la decretazione d'urgenza. Né vale sostenere che i Dpcm troverebbero "fondamento" nei decreti-legge, dato che è evidente che la sospensione dei diritti dipende da quanto disposto dai Dpcm stessi. E ciò è del tutto incompatibile con la nostra Costituzione.

In diversi paesi europei, Italia compresa, ci sono stati casi di decessi (5 nel nostro paese) successivi alla vaccinazione con AstraZeneca. È un problema che mette a rischio un'intera campagna vaccinale. Ci si può legittimamente rifiutare di vaccinarsi?

Finora il Parlamento non ha introdotto una norma di legge che impone l'obbligo di sottoposti ai vaccini collegati al Covid-19, e va ricordato che **soltanto con espressa previsione legislativa** può essere imposto tale obbligo (art. 32 Cost.). È evidente che l'obbligo di vaccinazione per il Covid-19 non può essere imposto neppure in via indiretta.

Cosa significa?

Ad esempio interpretando in modo estensivo altri obblighi imposti dalla legge con ben altri scopi, per esempio a fini di sicurezza sul lavoro. Chi ipotizza queste scorciatoie favorisce una vera e propria "frode alla Costituzione".

Eppure si pensa di usare le aziende come poli di vaccinazione per i dipendenti. Cosa suggerisce al governo dal suo punto di vista di costituzionalista?

Premesso che l'obbligo di vaccinazione è costituzionalmente legittimo nel momento in cui il trattamento sanitario è rivolto a tutelare nello stesso tempo sia la salute individuale che quella collettiva, il legislatore può imporre l'obbligo di vaccinazione anche per specifiche categorie di soggetti, qualora sussistano ragioni sufficienti e dunque ragionevoli che lo giustificano.

Un obbligo senza appello?

La Costituzione dispone che l'obbligo della vaccinazione sia subordinato al limite del "rispetto della persona umana", limite che può essere inteso anche con riferimento alle specifiche circostanze e condizioni nelle quali la persona stessa si trova.

L'aumento dei contagi e dei ricoveri è avvenuto proprio quando il governo Draghi varava il suo primo Dpcm. Ma il Dpcm in vigore deve essere già riformato. È lo strumento giusto per arginare i contagi?

Ribaditi i non pochi dubbi sull'impiego del Dpcm come strumento utilizzabile per sospendere i diritti costituzionalmente garantiti, è opportuno affrontare in modo sistematico e complessivo la disciplina delle misure restrittive nel rispetto della Costituzione e, in particolare, delle competenze del Parlamento e del Capo dello Stato. Soltanto con il rispetto delle forme, come i giuristi ben sanno, si può assicurare nello stesso tempo la garanzia di quanto è "contenuto" nella Costituzione a tutela delle nostre libertà e contro ogni arbitrio.

Altrimenti?

Altrimenti si trasforma l'emergenza sanitaria in un permanente "Stato di emergenza". È indispensabile dettare una disciplina legislativa che stabilisca in modo organico e preventivo a chi spetti intervenire ed entro quali limiti, prevedendo opportuni controlli e specifiche garanzie.

Come valuta l'introduzione di nuove restrizioni dal punto di vista del rapporto Stato-regioni e dell'obiettivo finale da perseguire, la salute dei cittadini?

Tra gli errori commessi dal Governo Conte, anche se in seguito parzialmente corretti, ve ne sono stati due particolarmente gravi: la concentrazione del potere emergenziale nelle mani del presidente del Consiglio e la mancanza della ricerca di vera condivisione con le regioni. Avere riannodato i fili della collaborazione istituzionale tra Stato e regioni è un passo indispensabile per garantire alle misure restrittive la necessaria corrispondenza alle differenti situazioni presenti nel territorio nazionale. Con in più un elemento importante.

Quale?

Quanto più le misure sono condivise, tanto più saranno concretamente applicate e osservate in quanto favorevolmente accolte e sostenute anche dalle autorità regionali.

Si attribuisce al piano vaccini del governo, non ancora ufficialmente reso pubblico, il proposito di razionalizzare e rendere omogenee le iniziative regionali in essere. È la cosa giusta?

La genericità delle previsioni contenute nel piano vaccinale, ad esempio circa le categorie delle persone da vaccinare, era in parte giustificato dalle notevoli incertezze che dominavano quel particolare momento in cui il piano è stato redatto. Adesso è indispensabile disegnare il quadro chiaro dei principi che devono regolare in modo unitario la campagna vaccinale sull'intero territorio nazionale. La definizione di questi principi, a sua volta, non può essere il risultato di decisioni verticistiche, ma deve scaturire dall'effettiva consultazione delle autorità competenti sul territorio.

In caso contrario?

Si rischia di dettare norme di difficile se non impossibile implementazione.

(Federico Ferraiù)

15.03.2021 - Fabrizio Foschi

La chiusura della scuola danneggia la socialità e l'insegnamento. Ma il bisogno di scuola dei giovani resta intatto. Un suo surrogato non basta

Ora che di nuovo le scuole sono quasi tutte chiuse, causa Covid, e tali resteranno fino alla Pasqua, se non oltre, emergono con ancora più evidenza rispetto al passato i due pilastri che fanno della scuola, appunto, l'elemento costitutivo di un popolo.

In primo luogo, come usano dire i ragazzi (vale come categoria per i più grandi, ma come percezione vale non meno per i più piccoli): la socialità. In secondo luogo, la scuola è apertura al sapere attraverso l'insegnamento. Socialità e insegnamento.

Riflettiamoci un attimo. La socialità dice che l'uomo è fatto per non stare solo. E l'esigenza di socialità significa che nel suo contrario, la solitudine, l'uomo ci muore. La socialità, tuttavia, non è semplice intruppamento. Come un fiume essa nasce da una sorgente che è il bisogno umano e tende ad uno scopo, cioè alla costruzione di un'interiorità ricca. Ognuno di noi è diventato quello che è anche per gli amici che ha avuto (o non avuto) durante l'età della maggiore esperienza di socialità, quella della scuola appunto. Tanto più è cresciuto, quanto più quella socialità è stata un aiuto alla scoperta dello scopo dell'esistenza, e non solamente massificazione. La socialità è vera se è educativa, insomma. Non politicamente, ma esistenzialmente.

Fin qui la socialità. Il secondo pilastro della scuola è l'insegnamento. La grande lezione che viene dall'insegnamento è che per vivere si ha bisogno di segni. Non si nasce "imparati". L'assenza di scuola in questi mesi rende più evidente che il fattore insegnamento necessita di alcune condizioni. La prima è che ci sia un adulto, chiamiamolo "insegnante", che apprende sempre qualcosa di nuovo nel momento in cui insegna. Infatti l'insegnamento è attraverso qualcosa, un brano della realtà che viene continuamente ri-significato dalla visione del tutto che l'insegnante ha maturato. La seconda condizione è il gusto dell'apprendimento. Non c'è insegnamento se non c'è apprendimento. Ma perché ci sia gusto nell'apprendere, occorre che la realtà non sia mai data per scontata dall'insegnante che coltiva la propria materia. Insegnare è sicuramente un'arte oltre che una professione. E **la Dad (didattica a distanza)** lo ha drammaticamente rilevato. E questo, in breve, è l'insegnamento.

Cosa succede **quando la scuola chiude**? Non dovrebbe, se il Paese fosse sufficientemente attrezzato per impedire i contagi dentro le aule o in prossimità. Ma ancora non siamo a questo punto. Perciò chiudiamo. Ne risente la socialità e ne risente l'insegnamento. Ma non il bisogno di scuola. Su questo desiderio degli alunni bisognerebbe costruire. Desiderio di essere scomodati e desiderio di essere sorpresi da qualcuno che continua a guardarti.

In questo senso, se sono comprensibili (fino a un certo punto) le **prime scelte del nuovo ministro Bianchi**, dopo che, come responsabile di una commissione del precedente governo, aveva indicato i criteri per tornare a scuola in presenza, appaiono ancora tutte da interpretare le parole relative ad un **prolungamento della didattica nei mesi estivi**. Si è detto di una didattica leggera, di scuole-laboratorio, di attività all'aperto, ecc. Tutto bene, sì, anche perché esperienze di questo tipo (chiamiamole di "scuola attiva") non mancano e anzi costituiscono un patrimonio di cultura scolastica interessante.

Non è tanto da riconquistare la disponibilità dei ragazzi a "fare" qualcosa, tuttavia. Da ricostruire semmai è la loro fiducia in un mondo di adulti che li prenda sul serio. Se si aprono spazi e occasioni, non li si riempia già di parole d'ordine precostituite, ma si ricominci dalle fondamenta di cui abbiamo detto. Socialità e insegnamento possono variare come "forma", ma se c'è una cosa che temono sono i surrogati.

12.SCUOLA/ Istituti professionali, ciò che i politici non sanno (ma dovrebbero fare)

16.03.2021 - Pierluigi Castagneto

Serve al più presto una riforma degli istituti professionali. Stato e regioni hanno sbagliato politiche, ma una soluzione c'è: la riforma dell'istruzione tecnica superiore

In Italia il successo dei licei (scelto dal 57,8 % degli studenti di terza media) è in buona parte dovuto alla maggiore cura dell'impianto didattico e dalla buona capacità di raggiungere risultati formativi più alti. Sembra poi che gli istituti tecnici e industriali **abbiano bisogno di una riorganizzazione** per sostenere la formazione di personale specializzato che sia all'altezza del terziario avanzato di cui il mercato del lavoro ha fortemente bisogno. Una riforma della "scuola di mezzo" che sappia conciliare preparazione tecnica, rigore scientifico e aspetti culturali, che la rilanci e la metta in relazione alla Formazione tecnica superiore, il settore dell'istruzione post-diploma che, con un'alta occupabilità, a differenza di altri paesi europei come la Germania, da noi non è ancora decollata.

Il punto debole sono gli istituti professionali, abbandonati a se stessi, di cui la classe dirigente italiana conosce a mala pena l'esistenza. Quando i politici e i giornalisti si occupano di scuola, di esame di maturità, non vanno mai oltre il raggio dei licei e dei cosiddetti "tecnici". I ministri dell'Istruzione ne sanno ancora meno e forse, perché spesso provenienti dalle università, non hanno gli strumenti per occuparsene.

L'ultimo madornale errore si è verificato quando nel 2017, con il decreto legislativo 61, **volendoli migliorare e adeguare alla scuola statale**, sono stati definitivamente affossati. Infatti il percorso di studi è stato portato a 5 anni, con un biennio comune e un triennio di specializzazione (11 indirizzi previsti). Così quegli studenti che a scuola ci vogliono andare il meno possibile sono stati costretti a frequentare 5 anni di superiori per ottenere un diploma professionale. Sono anche stati costretti a sostenere un esame di Stato, loro che invece hanno il desiderio di imparare un mestiere. La famosa licenza professionale che una volta si acquisiva in 3 anni è stata abolita. Era invece l'unica possibilità di avere una scuola flessibile, uno sbocco nel mondo del lavoro a bassa qualifica, di cui c'è estremo bisogno nel nostro paese che invece di adeguare le idee alla realtà, nel settore scolastico fa sempre l'opposto: piega la realtà alle idee.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti: iscrizione ai professionali solo del 11,9% dei 14enni, altissima dispersione scolastica, ghettizzazione nei professionali delle fasce deboli e dei figli degli immigrati.

In realtà nel 2017 c'era un motivo per statalizzare i professionali. Era necessario superare il doppio delle scuole di formazione professionale, che sono di competenza regionale e permettono un inserimento rapido nel mondo del lavoro. Hanno una durata del corso di studi di 3 anni, al termine dei quali viene conseguita una qualifica professionale. Sono corsi da cui è possibile scegliere di frequentare il IV anno e ottenere un diploma di tecnico oppure passare agli istituti tecnici o professionali di Stato per proseguire ulteriormente gli studi.

Sulla carta poteva funzionare, ma nella realtà si è verificato un duplice risultato negativo: da una parte i professionali sono stati disertati e dall'altra la formazione professionale, affidata a una selva di enti di formazione, accreditati con metodi non uniformi, spesso in competizione tra loro per accaparrarsi finanziamenti e corsisti, senza adeguati monitoraggi sui risultati conseguiti, non ottiene i risultati sperati.

Le regioni con tessuto produttivo più forte ottengono standard accettabili con centri formazione ben strutturati, in quelle meno organizzate gli enti ricevono finanziamenti ma non offrono standard formativi adeguati e molti corsi si sono trasformati in una sorta di ghetto, con risultati di inserimento lavorativo molto al di sotto della media. Nel 2004 i professionali erano scelti dal 27,4% (come detto oggi siamo al 12%) degli studenti, con più di un dimezzamento in 15 anni che pare non preoccupare nessuno, mentre gli iscritti alla formazione triennale nel 2019-2020 erano solo 36mila ragazzi, pari al 6,6% degli iscritti alla scuola secondaria.

Insomma i dati sembrano dire che nell'ultimo decennio Stato e regioni hanno fatto un flop generale nel settore professionale, che va di pari passo con la marginalizzazione del settore produttivo. O l'Italia non ha più bisogno di operai, per cui l'istruzione e le regioni non se ne devono più occupare, oppure il rilancio produttivo deve necessariamente passare per una profonda revisione del sistema. Allora bisogna reinventarlo non più con due branche della formazione divisa tra Regioni e Stato, con spreco di risorse e risultati scadenti. Ci vuole una sola organizzazione, in forte sinergia tra gli attori, dotata di ampia autonomia, sia didattica che organizzativa, contratti per il personale docente e dirigente separato dal Ccnl del settore istruzione.

Perché una tale rivoluzione? Sinora i docenti e i dirigenti degli istituti professionali sono inquadrati in base alle graduatorie statali, che come è noto attribuiscono garanzie e compiti uguali per tutti. È però noto che per molti svolgere la docenza nei professionali è un di meno, un accontentarsi dei pochi risultati ottenuti in cambio di una minor pretesa da parte dell'istituzione scolastica. Non è facile infatti insegnare matematica, meccanica o italiano negli istituti in cui sono presenti analfabetismo, scarsa capacità di apprendimento e spesso gravi problemi disciplinari. Anche i presidi, quando non sono motivati, se possono scappano e spesso, dopo un incarico triennale, chiedono di essere assegnati a scuole "più alte".

A molti nei ministeri e nella Commissione cultura e istruzione del Parlamento sfugge che insegnare o dirigere scuole più difficili, con altri gradi di marginalità, microcriminalità, spesso tossicodipendenza, ci vuole una forte motivazione e l'aiuto di strumenti normativi e finanziari più consistenti. Nei professionali le regole uguali per tutti, tipiche della scuola statale italiana, non funzionano. Per operare in queste realtà ci vogliono alti livelli motivazionali e retributivi e specifici investimenti in attrezzature ed edilizia scolastica. Il corpo docente poi deve essere sostenuto da équipes socio-pedagogiche e assistenziali che sappiano mettere le mani in realtà ad alto rischio sociale, in cui educazione e famiglia sono passate in secondo piano. Dove si fa più fatica è il buon senso a insegnare che ci sia bisogno di più cura.

Il modello per adeguare gli istituti professionali potrebbe essere quello già adottato dal ministero dell'Istruzione per la Formazione tecnica superiore, che è strutturata con fondazioni ad hoc nel cui board ci sono esponenti degli uffici scolastici, delle aziende e degli enti territoriali, con ampia autonomia organizzativa e di scelte formative. E infine una seria valutazione degli standard formativi e occupazionali diventa assolutamente necessaria. Non quella dell'autovalutazione della legge 107 del governo Renzi, che dopo i primi fuochi di paglia sembra definitivamente tramontata.

Ci occuperemo di come funzionano le fondazioni della Formazione tecnica superiore in un'altra puntata.

(2 – continua)

13.SCUOLA/ Genitori e prof, prove di un nuovo patto contro la rassegnazione dei figli

17.03.2021 - int. Paola Balducci

All'Istituto Tirinnanzi di Legnano una "Scuola per genitori e insegnanti", in cui imparare insieme a stare davanti all'emergenza educativa ai tempi del Covid

Tempo di emergenza sanitaria: per le scuole un periodo difficilissimo, come pure per le famiglie e per i nostri figli. Eppure, nel marasma generale e nello scoramento che spesso ne consegue, ci sono tanti che si sono rimboccati le maniche e stanno lavorando per trasformare le difficoltà in opportunità. In molte scuole paritarie, in particolare, si sta inaspettatamente rivitalizzando **quella alleanza educativa con i genitori** da cui esse hanno avuto origine e tratto linfa, ma che poi, nel tempo, rischia di sbiadirsi per lasciare il posto al classico gioco delle parti istituzione-famiglia. È per evitare questo appiattimento che l'Istituto Tirinnanzi di Legnano ha appena inaugurato una "**Scuola per genitori e insegnanti**" con Luigi Ceriani (psicologo, psicoterapeuta, docente all'Università Cattolica di Milano), dal titolo "Dall'emergenza educativa all'educare nell'emergenza. La scuola tra presenza e

distanza", proprio per venire incontro alle richieste di aiuto giunte dalle famiglie. Ne abbiamo parlato con la professoressa Paola Balducci, coordinatrice didattica dell'Istituto.

Professoressa Balducci, come è nata l'idea del corso genitori: per una intuizione "astratta" o sono avvenuti fatti significativi che vi hanno spinto in questa direzione?

Non è la prima volta che offriamo ai genitori delle occasioni d'incontro, ma sempre a partire dall'iniziativa di chi guida le scuole. In questa circostanza, è accaduto un fatto nuovo: abbiamo risposto a una domanda dei genitori. Ho bene in mente il messaggio della mamma che per prima mi ha interpellato. "Ho bisogno di parlarle, sto facendo fatica, non riesco a sopportare la rassegnazione dipinta sul volto di mio figlio che ha 16 anni". Dopo questa mamma, tanti altri genitori. In quell'occasione, ci siamo accorti che noi non avevamo risposte, che anche noi avevamo bisogno di aiuto e così, non a tavolino, ma in un dialogo continuo con i genitori, in particolare con i referenti delle classi, abbiamo deciso di dare vita ad una scuola in cui poter "imparare" insieme. Il dottor Ceriani, con cui il nostro istituto collabora da tempo, ci ha aiutato a costruire il percorso.

L'attuale emergenza sanitaria pare, quindi, spingere verso un cambiamento anche del rapporto con le famiglie. È così?

Sì, infatti è molto cambiato il rapporto con le famiglie. All'inizio, l'interruzione improvvisa di tutte le forme di incontro in presenza ci è sembrata una perdita così grave che non riuscivamo a immaginare un modo utile per non perdere quella buona e proficua familiarità con le famiglie che ha sempre contraddistinto le nostre scuole, ubicate in piccoli centri urbani. Anche in questo caso, è stata la realtà a guidarci.

In che modo?

Con l'avvio della Dad, siamo "entrati nelle loro case" e la relazione è diventata quotidiana. Una signora, madre di tre figli che frequentano le nostre scuole, durante la prima assemblea fatta a distanza ci ha detto: "Ovunque vada nella casa, voi siete con me. Fate lezione ai miei figli e compagnia a me. Grazie perché sono meno sola". Oppure una signora, mamma di un'alunna della scuola primaria, che seguiva la preghiera del mattino, caricata ogni giorno sulla piattaforma, mi ha scritto: "Vi ringrazio per la preghiera quotidiana, mi aiuta ad alzarmi dal letto". Potrei proseguire con molte altre storie, ma questi due esempi sono sufficienti a spiegare che la relazione con le famiglie, direi imprevedibilmente, si è intensificata; quando ci si vede non si parla più solo dei ragazzi e di come sta andando la scuola, ma si condivide la vita con le gioie e i dolori.

La scuola Tirinnanzi ha in questo senso una vocazione specifica? L'espressione "tirar grandi i figli", presente nel vostro comunicato stampa, ha già in sé una assonanza con il nome della scuola...

Per rispondere occorre ripercorrere brevemente la nostra storia: l'Istituto Tirinnanzi prende il nome dal benefattore che ha finanziato la costruzione dell'edificio, che oggi ospita tre delle nostre quattro scuole. La prima scuola, avviata nel lontano 1982, è stata la scuola media; scelta più che comprensibile, se si considera che quello della scuola media è il momento in cui inizia la ribellione a tutto, inizia quel periodo che chiamiamo adolescenza, così prezioso per la crescita dei giovani, ma allo stesso tempo molto complicato proprio per le famiglie, ricco di contraddizioni. Dopo 5 anni, si è dato avvio alla prima scuola primaria dell'Istituto, seguita da lì a pochi anni da una seconda scuola primaria ubicata fuori Legnano. Infine, nel 2008, si è completato il percorso di studi con l'apertura del liceo scientifico. Le nostre scuole, insomma, sono nate per l'impeto di adulti, genitori e insegnanti, che grati e lieti per la pienezza di vita dell'esperienza cristiana che avevano incontrato, hanno considerato l'opportunità di non essere soli a darne testimonianza ai figli. Da quell'inizio sono accadute tante cose, ma il desiderio di chi fa le scuole oggi è lo stesso.

Qual è la necessità che vi pare più urgente in questo momento, tenendo conto di come i vostri studenti – piccoli e grandi – stanno vivendo la situazione attuale? Nel comunicato si dice, a un certo punto "Siamo chiamati a educare nell'emergenza e ad avere come prima preoccupazione che i nostri figli vedano come si vive e anche come si muore; occorre, attraverso l'esempio, indicare loro esperienze positive che

sapranno sicuramente riconoscere". Il "come si muore", al di là della fatua spettacolarizzazione offerta da cinema e tv, è un aspetto – perlopiù censurato oggi – che in realtà è legato a doppio filo al "come si vive": avete qualche testimonianza particolare da presentare ai vostri ragazzi su questo tema così fondamentale?

La risposta a questa domanda non è semplice, infatti le necessità cambiano molto, dalla primaria al liceo.

Ci spieghi.

I più piccoli, per esempio, ci hanno dato conferma che i bambini hanno bisogno di adulti certi da seguire. Nulla è per loro obiezione. Ci hanno stupiti fin dai primi giorni per la velocità con cui hanno imparato i nuovi comportamenti imposti dai protocolli in materia di contenimento del contagio. Ricordo precisamente quando durante una lezione, in una classe quinta, stavo afferrando il quaderno di uno di loro e ho sentito un coro di "Nooo, non hai igienizzato le mani!". Continuano a stupirci per la gioia con cui ogni giorno varcano il cancello della scuola. La direttrice della primaria, per non perdere il dono di quel momento, li aspetta ogni giorno all'ingresso. In queste ore, con la chiusura delle scuole, vediamo la stessa letizia sugli occhi dei pochi alunni che hanno il privilegio di poter frequentare in presenza.

I ragazzini della scuola media?

Hanno bisogno di non essere lasciati soli, hanno bisogno di adulti a cui consegnare le loro inquietudini, in alcuni casi le loro paure. Come per i più piccoli, la riapertura delle scuole è stata un dono e hanno pianto quando hanno saputo che si stava di nuovo a casa.

E gli studenti del liceo?

Hanno bisogno di non essere lasciati tranquilli, nelle loro stanze, che in alcuni casi stanno diventando veri e propri nascondigli. Mi sembra che abbiano bisogno di adulti che, con discrezione e pazienza, continuino ad interpellarli, a convocarli. Hanno bisogno di sentirsi attesi.

Qualche esempio?

Una conferma, ad esempio, è stata quando a fine novembre, ai ragazzi del liceo abbiamo offerto l'opportunità di frequentare alcuni giorni in presenza, per le lezioni laboratoriali. Il giorno in cui è tornata la prima classe l'emozione era palpabile, la preside al centro del corridoio, i docenti ai lati e i ragazzi che salutavano entrando, increduli e sorpresi. Alcuni genitori ci hanno fatto sapere che molti di loro per quel rientro a scuola erano andanti dal parrucchiere. Agli appuntamenti importanti ci si presenta in ordine. Mi è sembrato un segnale da non trascurare.

E sul tema specifico della morte?

Per quanto riguarda il legame fra la vita e la morte, racconto un'esperienza. Lo scorso anno, mentre eravamo tutti a casa, ognuno a casa propria, ogni giorno, durante ogni collegamento, la prima domanda ai piccoli e ai grandi era sempre volta a verificare lo stato di salute dei loro familiari e delle persone a loro care. Un giorno, durante la preghiera del mattino, ho chiesto di pregare per alcune persone malate nominandole. Da lì, senza nessun progetto, senza averlo mai messo a tema, ho cominciato a ricevere mail di alunni e di genitori che mi invitavano ad aggiungere all'elenco delle persone per cui stavamo pregando, parenti, amici, colleghi e me ne indicavano il nome. Poi, dopo giorni, settimane o anche mesi, mi comunicavano l'avvenuta guarigione o ahimè la morte. La vita o la morte erano affidate.

Un'ultima domanda: come si coniugano, nel corso con il dottor Ceriani, l'approccio psicologico – che oggi, purtroppo, pare prendere spesso il sopravvento – con il carisma educativo che è all'origine della scuola Tirinnanzi?

Grazie per la domanda. Abbiamo chiesto al dottor Ceriani di accompagnarci in questa avventura proprio perché il suo approccio non è mai medicalizzante, anzi la sua posizione è di totale contrarietà a mettere etichette sui ragazzi. Il tentativo che abbiamo fatto insieme a lui, in questi anni, è volto a restituire alla scuola il compito di farsi carico di eventuali difficoltà, imparando a distinguere le difficoltà dai disturbi, la tristezza dal disagio. Ogni volta che ci confrontiamo con lui su casi specifici di ragazzi o famiglie in vera difficoltà, o quando definiamo

i percorsi di sostegno ad alcune attività specifiche diverse per livelli (screening Dsa alla primaria, consulenza all'orientamento in uscita dalla scuola media verso la scuola superiore e dal liceo all'università), ci stupiamo perché sempre accade che la sua consulenza ci aiuta a riconoscere che la nostra ipotesi educativa è pertinente al bisogno più profondo di ogni persona che incontriamo. Tante volte al termine del colloquio di restituzione delle sue osservazioni, mi trovo a pensare: "Come abbiamo fatto a non vedere!". Le situazioni che ci troviamo ad affrontare spesso sono così complesse che noi docenti ci lasciamo assalire dal timore di sbagliare approccio e abbiamo la necessità di condividere il nostro sguardo con qualcuno che sa vedere un po' più in profondità.

(Marco Lepore)

14.SCUOLA/ Emilia Vergani, il dono (e il compito) di interrogare la vita dei giovani

18.03.2021 - Elisabetta Valcamonica

Emilia Vergani e In-presa. Una straordinaria opera educativa dalla quale imparare. Se non nella modalità di realizzazione, sicuramente nella passione e nel metodo

A me, che Emilia Vergani la conosco solo indirettamente attraverso l'opera che da lei è nata, ha fatto un gran bene imbartermi nel volume pubblicato da Itaca nel dicembre 2020, a vent'anni dalla sua scomparsa: *Emilia Vergani. Saggia e ardente*. A me, che conosco **In-presa (l'opera che da lei è nata)** grazie all'offerta formativa che propone e ai racconti di chi vi partecipa, addentrarmi in ciò che l'ha generata è stata una grande occasione per riflettere sul lavoro che svolgo quotidianamente con le classi in cui insegno.

In-presa accoglie oggi ragazzi in situazione di disagio e a rischio di dispersione scolastica, si occupa di formazione professionale, offre l'accompagnamento al lavoro e un aiuto allo studio (mattutino e pomeridiano) rivolto ai ragazzi delle medie, con lo scopo di riavvicinarli al mondo della scuola. Nel percorso che In-presa propone a questi ragazzi, le attività sono strutturate con lo scopo di accompagnarli a riscoprire il proprio valore, facendo riaffiorare i talenti e le risorse che nella loro esperienza scolastica hanno faticato a cogliere e sfruttare, arrivando ad una forte forma di demotivazione, ritiro, opposizione, allontanamento o abbandono.

Non tutti gli alunni che frequentano le scuole italiane e che si trovano situazioni difficili e delicate hanno la possibilità di partecipare all'esperienza di In-presa o a quella che viene proposta in cooperative e associazioni con la stessa finalità. Ma intravedere anche solo qualche squarcio della vita di chi ha generato "un'impresa" del genere ha fatto riemergere in me il desiderio che tutti gli alunni delle scuole italiane possano incontrare sul proprio cammino adulti che abbiano il cuore di Emilia e che, come lei, si mettano in gioco in prima persona, disposti a compiere, in prima persona, un cammino.

Penso che ciò da cui In-presa è nata indichi una strada importante, utile e percorribile da tutti gli educatori e gli insegnanti **che entrano in rapporto con i loro studenti**, che continuamente li sfidano e che per natura (al di là delle condizioni di disagio o meno in cui si trovano) continuano ad interrogarli con la loro vita, in presenza nelle aule scolastiche o attraverso i dispositivi informatici con cui si svolgono ora le lezioni a distanza. Se infatti i frutti di quello che è In-presa si vedono dai volti entusiasti dei ragazzi e delle ragazze che la frequentano, il cuore dell'esperienza di In-presa è testimoniato dalla vita di Emilia, che emerge nei pannelli della mostra a lei dedicata, nelle testimonianze degli amici, nei suoi appunti e nelle lettere raccolte nel libro.

Non erano adolescenti e preadolescenti "facili", quelli con cui Emilia ha avuto a che fare. "Quando abbiamo iniziato questa esperienza, la sfida era mettere in opera un metodo educativo che rendesse possibile il recupero di questi ragazzi, dove per educazione s'intende che per ognuno di loro – a qualsiasi punto di capacità affettiva e di rapporto con la realtà si trovi – sia reso possibile fare un passo avanti rispetto alla sua maturazione": è così che la Vergani racconta l'origine di In-presa, nell'apertura della sua relazione ad un convegno sul disagio giovanile organizzato a San Marino nell'aprile del 2000.

Non tutti siamo chiamati a lavorare in strutture come quelle di In-presenza né a fare ciò che Emilia ha fatto, ma il lavoro affascinante di ogni insegnante è quello di mettere in moto la libertà dei suoi alunni perché possano diventare sé stessi e realizzarsi, attraverso l'incontro con le discipline e l'offerta di una presenza che non si scandalizzi delle problematiche e delle domande che più o meno esplicitamente – anche con il loro comportamento – gli studenti pongono costantemente agli adulti di riferimento. Nella Vergani (e questo lo si percepisce decisamente tra le righe dei suoi scritti) la posizione di apertura e lo sguardo verso le cose nasce da una sovrabbondanza di vita sperimentata nella famiglia, nelle amicizie, nell'incontro con Comunione e Liberazione, nel lavoro che ha svolto: una sovrabbondanza che l'ha condotta ad accogliere e ad abbracciare le situazioni in cui si imbatteva.

“Quei ragazzi [...] meritano di più. C'è da fargli provare di più della bellezza della vita” dice ancora nello stralcio di un suo scritto, e penso che questo valga per qualunque studente incontriamo anche noi oggi. Emilia testimonia che ogni docente, nelle condizioni in cui si trova (anche in quelle dettate ora dalla pandemia), può tentare ogni strada affinché gli alunni con cui lavora possano essere mossi e agganciati da una proposta che si riveli significativa, continuamente reinventando modalità e strategie con l'inarrestabile fantasia creativa che sorge dalla consapevolezza di ciò che fa cambiare nella vita. “Non si possono vincere adagio adagio i propri difetti con la volontà” (afferma la Vergani in un appunto) ma con uno sguardo di amore reale ricevuto e ridonato. È questa consapevolezza che può far accogliere l'altro anche nei suoi sbagli, generando una nettezza di giudizio che assume su di sé in maniera totale e senza sconti il rischio della risposta dei ragazzi, l'attesa della loro mossa e rende allo stesso tempo liberi dall'esito.

Tra gli altri, c'è un ulteriore suggerimento che la vita di Emilia consegna al mondo della scuola: la sua continua ricerca di rapporti, confronto, aiuto, conferma che fattore di crescita personale e condizione necessaria per far diventare grandi è partecipare ad una comunità educante che – insieme – può portare e accompagnare anche le situazioni più difficili.

Quando ho iniziato ad insegnare non avrei mai immaginato di dovermi trovare – come oggi – a fare lezione online, ad intraprendere una didattica mista un po' in presenza e un po' a distanza, con tutte le sue fatiche, le sue difficoltà e anche le sue sorprese; è la strada però che oggi mi trovo a percorrere e il libretto che mi ha fatto incontrare Emilia mi invita ad entrare nel profondo di quello che compio, non per fare *quello* che lei ha fatto, ma per tentativamente e desiderabilmente prendermi cura di me e di ciò che mi è chiesto *come* ha fatto lei.

15.SCUOLA/ Aperta d'estate, i problemi del piano Bianchi e una via d'uscita (forse)

19.03.2021 - Antonino Petrolino

Anticipazioni di stampa parlano di un piano in corso di studio al ministero per tenere le scuole aperte almeno fino a fine luglio. Tutte le incognite Anticipazioni di stampa parlano di un piano in corso di studio al ministero per tenere le scuole aperte almeno fino a fine luglio e forse anche ad agosto. Non si tratterebbe di un **prolungamento dell'anno scolastico**, come era sembrato in un primo tempo, perché sul calendario scolastico sono competenti le Regioni e non sarebbe facile ottenere una spontanea convergenza di scelte in merito.

Si parla invece di non meglio precisate “attività di laboratorio e socializzazione”, destinate a realizzare una sorta di ponte fra il corrente anno scolastico – che è a rischio di essere già finito – ed il prossimo, che dovrebbe essere quello del ritorno alla normalità, almeno se la promessa “**immunità di gregge**” sarà effettivamente raggiunta a fine estate.

Se si tratti di un *brain storming*, di un *ballon d'essai* o di qualcosa di più concreto, è presto per dirlo. Non è invece troppo presto per fare qualche riflessione sulla fattibilità e, soprattutto, sull'utilità di un tale scenario.

La prima difficoltà che viene in mente riguarda il personale – docente, ma non solo – che non potrebbe essere precettato per le attività in questione: **i sindacati non lo consentirebbero** ed anche i giudici del lavoro non sarebbero verosimilmente disponibili ad avallare eventuali decisioni in tal senso. Si pensa probabilmente di fare appello ad un volontariato retribuito: ma dovrebbe essere molto ben retribuito per convincere un numero significativo dei potenziali interessati a rinunciare a qualche settimana di relax dopo un anno a dir poco difficile. Oppure, forse, a convenzioni con associazioni e cooperative sociali esterne:

ma in questo caso si tratterebbe di poco più che di campi estivi. E, soprattutto, l'auspicata funzione di "continuità" fra i due anni scolastici verrebbe decisamente meno, visto che gli operatori sarebbero esterni e diversi.

La seconda difficoltà riguarda le famiglie. Se l'estate consentirà il ritorno ad un minimo di vita sociale e quindi di vacanze, difficile pensare che le famiglie e gli stessi ragazzi siano disposti a privarsene per una sorta di contenimento dentro la scuola. Alla scuola i ragazzi aspirano quando non hanno alternative sociali fuori di essa: non quando sono in vacanza. Se invece, malauguratamente, l'andamento epidemiologico fosse tale da impedire le vacanze tradizionali o anche una qualche approssimazione di esse, allora il format "campo estivo" potrebbe diventare attraente per le famiglie. Obiezione: ma, se la situazione dei contagi fosse tale da impedire le vacanze, sarebbe saggio creare possibili focolai nelle scuole?

La terza difficoltà riguarda gli stessi ragazzi. Se l'alternativa fosse fra l'isolamento domiciliare e i laboratori di socializzazione scolastica, probabilmente opterebbero per i secondi: ma non certo per impegnarsi in un reale lavoro di apprendimento. Sotto questo profilo, la questione potrebbe essere diversa per le superiori, dove – se, come si dice, gli scrutini saranno "veri" e quindi anche con la possibile sospensione condizionata del giudizio – le attività estive potrebbero essere il contenitore giusto per le attività di recupero del profitto.

Questa funzione di recupero del molto tempo didattico perduto in itinere potrebbe in teoria valere anche per le scuole primarie e le secondarie di primo grado: senza dirlo ufficialmente, perché formalmente l'anno è concluso, ma si potrebbe tentare di mettere almeno qualche rattoppo. A due condizioni, naturalmente: la prima che a guidare le attività siano, almeno in misura significativa, gli stessi docenti di classe; la seconda che ad aderire fosse un numero importante di studenti. Altrimenti sarebbe impensabile svolgere attività didattiche che finirebbero con l'ampliare ancora il divario fra i "sommersi" e i "salvati".

Insomma, **uno scenario tutto da definire**: nel quale, per quel che si sa fino ad ora, cioè poco, sembrerebbero prevalere per il momento gli aspetti problematici e, soprattutto, quelli dipendenti da variabili ancora non conosciute e che si definiranno solo di qui a qualche mese, essenzialmente sul fronte epidemiologico. È tuttavia un'ipotesi interessante, soprattutto se non si investirà troppo su poco realistiche aspettative in materia di recupero didattico, per tentare invece un esperimento di segno diverso.

Da qualche tempo si dibatte se la scuola non debba cambiare vocazione complessiva, per diventare il luogo dove si impara a *crescere con gli altri*, cioè ci si educa alla cittadinanza partecipata e consapevole e non solo all'acquisizione di conoscenze sempre a rischio di rapido oblio e comunque di obsolescenza. Allora un tempo diverso, sospeso fra due anni scolastici irrimediabilmente lontani, un tempo non giudicante, da riempire con socialità attive, che facciano riscoprire ai ragazzi il gusto di stare a scuola, non sotto pressione ma per sviluppare competenze diverse, sociali, relazionali, civiche, espressive, emozionali. Un'utopia? Forse, ma non è forse tutto utopico in questo momento? E non varrebbe la pena di fare, per una volta, una scommessa sulle potenzialità creative della scuola, anziché sulla sua dimensione unicamente organizzativa e fordista.

16.SCUOLA/ Se l'onda lunga del terrapiattismo già arriva nelle aule

22.03.2021 - Paolo Maltagliati

La crisi della verità e il web hanno messo la figura del docente in una crisi profonda. C'è ancora speranza per i dinosauri?

Caro direttore,

tutti devono sapere che l'insegnante è un dinosauro.

Non indugio sulla specie, per quanto mi pare evidente che non si tratta certo di un temibile e possente superpredatore, con file di denti aguzzi; piuttosto me lo figuro come un esserino gracile che si nutre di avanzi, nel costante terrore di essere divorato da creature infinitamente più grandi e forti.

È un dinosauro perché è in via d'estinzione. E la pandemia di Covid è stato il meteorite che ha vibrato il colpo fatale, lasciando un cratere ancora fumante.

Qualche esemplare sopravviverà ancora, fors'anche per decenni, tirando a campare, ormai incapace di sostenere la sua esistenza, in un mondo divenuto per lui grigio e freddo. Ma non dubiti, il suo destino è già stato deciso: non c'è più spazio sul pianeta che lo possa accogliere.

Peccando di deformazione professionale, le potrei spiegare il motivo partendo dai greci e dai romani, dal concetto di *paideia* a quello di *auctoritas*, passando poi per un lungo e (temo solo per me) affascinante percorso attraverso il trivio e il quadrivio, l'umanesimo e il rinascimento, l'illuminismo e il razionalismo... Ma forse è meglio lasciare questo tipo di prediccozzi ai miei sventurati studenti.

In sintesi e in pratica, dunque, le dico semplicemente che no, non serviamo più. Innanzitutto, per una banale ragione contenutistica. Il paludato gentiluomo che iniziava dei tremanti fanciulli al sacro tempio del sapere, il sadico maestro dickensiano che ci dava giù di punizioni corporali per titillarsi con una fugace sensazione di potere, il rivoluzionario che, con il suo maglione blu stinto sobillava gli studenti ad opporsi al sistema... Modelli diversi, finanche opposti, ma tutti avevano una cosa in comune. Erano gli unici, o quasi, tenutari della conoscenza, per i loro pargoli.

Erano enciclopedie viventi. Erano la verità incarnata. Per l'amore del cielo, capitava, eccome (e fortunatamente) che poi gli alunni scoprissero a un certo punto come non fossero poi così tanto questa fantomatica verità incarnata. Ma fintanto che erano in classe, i miei augusti predecessori erano entità arcane, semidivine.

Non mi fraintenda, non rimpiango i tempi (che nemmeno ho vissuto, a dirla tutta, ma *ça va sans dire*) in cui l'educazione non era un diritto, ma un privilegio. Certo è però che al giorno d'oggi per sbugiardarci ci vogliono al più qualche decina di secondi.

Forse i professori di oggi sembrano molto più ignoranti di quelli dello scorso secolo, ma loro non avevano l'impari concorrenza di wikipedia. Un po' come il panettiere che da un giorno con l'altro si trova dall'altro lato della via un gigantesco supermercato. Io, onesto fornaio, posso sgolarmi a dire che da me il pane non è industriale, che è più buono e genuino, che è fatto con le mie manine e con tanto amore secondo la ricetta di mamma... Ma alla lunga non ci può essere partita, suavia.

Tanto peggio: si pretende da noi di combattere questa battaglia ad armi pari, di essere più supermercato e meno negozio. Il che, di fatto, è disperatamente impossibile.

Ci si chiede di spacciare come brand distintivo della scuola un becero **aziendalismo** e un altrettanto becero **proceduralismo**. "Tranquillo, ragazzino, ti faremo fare cose che servono davvero nella vita! Ti faremo fare cose utili per la tua carriera!".

Non so cosa mi faccia stare peggio: se essere costretto a giustificare l'esistenza di un'ora di lettura e analisi della *Divina Commedia* dicendo che è "utile", o mentire (sapendo di mentire) a degli adolescenti.

La maggior parte di noi si trincerava dietro a un vago "**historia magistra vitae**" o un "Pierino, dai retta a me, ti allarga la mente". Non dico che sia falso, che allarghi la mente, ma queste parole, appena ci escono dalla nostra bocca, già puzzano di stantio e putrefazione.

A un certo punto non ce l'ho fatta più e ai miei studenti l'ho confessato, manco fossi un bigamo al cospetto del papa: ragazzi, storia non serve a niente, filosofia non serve a niente, inutile dirci balle.

Ma siamo così sicuri che tutto nella vita debba per forza avere una utilità pratica? Insomma, non è che sul balcone io tengo un'orchidea perché innanzitutto ho letto il libro di Greta e voglio **contribuire alla biodiversità planetaria**. Tengo quello stupendo fiore perché è bello. Punto. Fine. Stessa cosa Dante. O Leopardi. O Kant. Queste cose le insegno perché ne sono affascinato. E credo sia importante trasmetterle perché altri ne siano affascinati. Niente di ideologicamente complesso.

Ecco, in questo senso, gli autori citati "servono". Servono a non fare di Sophie, Jodie, Vittorio, Cinzio, Micaela, Tommaso o Nicla degli ingrigniti ragionier Fantozzi. A imparare a curare quella maledetta orchidea sul balcone. Sarà anche uno "sbattimento", come dicono loro, dovergli dare da bere tutti i giorni, ma quando fiorisce, cavolo, è uno spettacolo.

Ma non è solo internet. Non è soltanto uno Stato che ci vuole teleimbonitori che offrono un cappellino in omaggio ai nostri primi cento alunni. È peggio, molto peggio di così.

La ragione più profonda è che la fine del concetto di verità equivale, sistematicamente, alla fine del ruolo – anzi, della **vocazione – di educatore**. È una questione di pura logica, nemmeno troppo complicata, in fondo. Se la verità è soggettiva, chi è quel vecchio rintronato che siede alla cattedra per permettersi di insegnare *a me*?

Detto in termini più aulici, ora come ora un professore deve innanzitutto convincere chi ha davanti che vale la pena starlo a sentire. Un po' come se il povero disgraziato che passa le

giornate a inoculare il vaccino Pfizer dovesse vincere con *tutti* i suoi pazienti uno scontro dialettico per persuaderli a farsi la benedetta iniezione.

Le fake news e i vari terrapiattismi sono, del resto, i segni dei tempi: anche solo vent'anni fa, la sacralità della "verità scientifica" era ancora intoccabile. Adesso, neanche più quella. L'uomo moderno non accetta che qualcun altro gli dica che se mette la mano sul fuoco si scotta. Chissà, magari chi gli dice che scotta è uno assoldato dai poteri forti del nuovo ordine mondiale ebraico-massonico-rettiliano che non vuole che lui scopra che se lo fa vivrà in eterno! L'onda lunga di questo atteggiamento di scetticismo iperbolico già si mostra nella scuola, specificatamente nel rapporto tra genitori e insegnanti. Finiti i tempi del "lei non sa chi sono io" se provavi a dare quattro al figlio del commendatore, ora siamo arrivati al "cosa ne sa lei se quello che dice mio figlio è giusto o no". Non so, non escludo a priori che l'italico corpo docente sia soggetto a una tara mentale che gli impedisce di cogliere le altrui doti, ma mi sembra statisticamente improbabile che siano tutti dei geni incompresi, i nostri alunni.

Tentiamo, timidamente, di difendere il nostro essere onesti lavoratori nella vigna della scuola, sottolineando che il fallimento, a volte, è altrettanto educativo del successo, se ne vengono evidenziate le motivazioni. Ma il fallimento, socialmente, economicamente, antropologicamente, noi moderni non lo tolleriamo più, come non tolleriamo la fatica, del resto.

Chi ha più diritto di dirci che sbagliamo? Anche perché tanto abbiamo internet. Nel suo caldo abbraccio troveremo di sicuro qualcuno che ci darà ragione. Qualcuno che ci mostrerà le inconfutabili prove che siamo gli unici padroni di noi stessi e che gli altri, *tutti* gli altri, sono al mondo per negarci la libertà di fare e di essere quello che vogliamo.

Qualcuno che ci insegnerà a prendere le armi per difenderci dai soprusi di chi vuole inculcare una verità che non esiste.

Noi dinosauri, caro direttore, in un mondo così che ci facciamo?

Ma non posso concludere senza atteggiarmi al più classico degli stregoni dei film fantasy di serie Z, lanciando profetiche maledizioni: dopo l'estinzione dei dinosauri, prima di arrivare all'uomo ci sono voluti altri 65 milioni di anni. Siete sicuri di voler aspettare così tanto?

17.LETTURE/ Le 30 Parole Buone per non farsi schiacciare dalla pandemia

23.03.2021 - int. Sergio Astori

Il progetto Parole Buone di Sergio Astori compie un anno. Da Condivisione a Saggezza, un percorso che offre pillole di resilienza per superare la crisi

È nato giusto un anno fa, come contrasto al clima di paura e incertezza causato dallo scoppio della pandemia, il progetto Parole Buone, un percorso di testi, immagini e video che ha preso vita da un'intuizione dello psicoterapeuta e scrittore Sergio Astori, docente della facoltà di Psicologia dell'Università Cattolica di Milano. Un percorso, costellato di piccoli appigli narrativi, che continua, non più a cadenza settimanale, ma quindicinale, per sostenere, accompagnare e condividere la costruzione di "anticorpi" capaci di sottrarre alla comunicazione pervasiva sul virus e sulle sue conseguenze. Alla realizzazione e implementazione contribuisce il lavoro corale di un gruppo di esperti – medici ed educatori, giornalisti e volontari –, grazie anche all'importante sostegno della Fondazione Pio Istituto dei Sordi. Non a caso queste "pillole di resilienza per superare la crisi" sono diffuse in tanti formati – non solo sui canali social ma anche con la lingua italiana dei segni – e sono state in parte raccolte (le prime 12, ora siamo a quota 30) nel libro *Parole buone* (Edizioni San Paolo, 2020). Scienza, Meraviglia, Impegno, Trasformazione, Condivisione, Saggezza, Visione: sono solo alcuni dei concetti/parole che Astori aiuta a riscoprire e a far rinascere, convinto che se non vengono schiacciati dal **peso di dolori, fatiche, lutti e distanziamenti** possono favorire la ripresa del singolo e di una comunità.

Come è nato il progetto Parole Buone?

È nato la scorsa primavera quando, nell'immediatezza del primo lockdown, diverse persone in difficoltà nell'adattarsi a questa mobilità forzata mi hanno chiesto, come medico e psicoterapeuta, una parola buona. La richiesta mi ha fatto pensare che una raccolta di queste pillole di resilienza potesse diventare un manuale della vita quotidiana per affrontare la pandemia, che già si delineava come un percorso lungo e difficile.

A che punto è oggi questo progetto, a un anno dalla nascita?

Questi antidoti verbali al coronavirus sono oggi 30, che vengono distribuiti in vari formati. E le persone hanno ancora bisogno di parole che possano permetterci di sottrarci a quella che l'Oms ha definito come un'infodemia. Le parole ricorrenti che nel 2020 hanno invaso i media sono state virus, assembramenti, distanziamento. Invece vediamo che in questa nuova primavera, dove si rincorrono voci come vaccino, antidoto, l'informazione è ancora caratterizzata da una forte pervasività di contenuti allarmanti, che hanno bisogno a loro volta di essere contrastati con parole positive.

A chi hai pensato quando hai raccolto nel libro *Parole buone* i primi 12 piccoli antidoti?

Il libro nasce per sedimentare in forma cartacea queste parole buone perché non tutti hanno la possibilità di navigare su internet, pur essendo attivati tre canali social, tra cui il sito www.parolebuone.org. Volevo raggiungere il maggior numero di persone possibili, riproponendo i racconti delle prime 12 parole buone con un commento per ciascun capitolo, che potesse permettere a distanza di tempo di fare memoria di un lutto che ha attraversato il nostro paese, favorendone la rielaborazione, che è il primo passo per riavviare una rinascita.

La scienza in questi mesi di emergenza Covid non ha sempre dato buona prova di sé, eppure è stata la prima parola buona inserita nel libro. Perché?

Resta una parola buona. Siamo disorientati dallo scientismo più che dalla scienza, che ha continuato e continua a offrirci l'esempio di un metodo paziente di ricerca, di confronto, di affermazione di tesi suffragate da dati. I progressi della scienza medica compiuti nell'ultimo anno sono davvero incredibili rispetto alla difficoltà di inquadrare e provare a porre rimedio a una patologia infettiva del tutto sconosciuta. A disorientare è la modalità con cui vengono diffuse le informazioni scientifiche, veicolate in maniera contraddittoria e allarmante, mentre i laboratori in cui si conducono le ricerche non esiste affatto tutta questa confusione. Esiste una grande dedizione e accuratezza e questo ha permesso anche di salvare milioni di vite.

Chi oggi ha più bisogno di parole buone?

Le parole buone vengono spezzate per nutrire soprattutto le persone che sono afflitte da un senso enorme di solitudine. Si trovano un po' in tutte le generazioni: ci sono giovani che vivono un **drammatico isolamento** e che la pandemia ha ulteriormente aggravato; ci sono persone che a causa di un umore depresso o di altre patologie psicologiche vivono già spaventate; ci sono anziani che nel tempo hanno visto infragilirsi i loro contatti e rapporti con parenti e amici. Le parole buone sono fortemente desiderate e richieste proprio da coloro che ne fanno un'occasione di legame a un progetto che è mirato a sostenere un'intera collettività che sta camminando, insieme, pur tra enormi difficoltà. È molto importante per sostenere le persone che pensano di essere molto sole nel loro cammino di vita.

Nel libro ci sono tre parole che, a prima vista, sembrano stridere con quanto è successo nell'ultimo anno, segnato da fatica, difficoltà, lutti. Sono lode, meraviglia, occasione. Che cosa l'ha colpita tanto da meritare di essere lodata?

La lode è scaturita guardando la dedizione degli operatori sanitari che si sono, e si stanno ancora, spendendo, sacrificando la loro attività ordinaria e gestendo situazioni cliniche davvero emergenziali.

Dove nasce la meraviglia?

Dal vedere come il lockdown e lo svuotamento delle città potessero metterci in contatto con la natura, che ci ricorda come non ne siamo padroni, tanto che basta un piccolissimo elemento biologico per disorganizzare la nostra vita quotidiana.

Perché il Covid è un'occasione?

Occasione è uno dei principi della resilienza. Per essere resilienti occorre avere questa capacità di stupirsi e di ringraziare, cogliendo quel dettaglio che può scrivere un finale alternativo, che metta in moto una progettazione nuova. A volte questa occasione ci è fornita proprio dall'inciampo, dall'imprevisto. In fondo la resilienza consiste proprio in questo: non una

resistenza passiva, nel semplice tentativo di contrastare l'ostacolo, bensì cercare di approfittare dell'energia e del ripiegamento cui l'inciampo ci costringe per avere un colpo di reni, che ci rimetta in posizione, magari inaspettata ma più rigenerativa.

Tristezza, ansia, incertezza, paura, rabbia, rassegnazione: questi stati d'animo si sono presi la scena in quest'anno di Covid. Che ferite ha lasciato questa emergenza?

Sicuramente la reazione generale, prima ancora dell'ansia e della rabbia, è stata quella del diniego: una sorta di sottovalutazione del pericolo, un po' come i bambini quando si trovano di fronte a qualcosa di inaspettato chiudono gli occhi come se questo non vedere potesse in qualche modo risolvere la paura. Poi, lentamente, questa sensazione di mancanza di sbocchi si è trasformata in una forte irritabilità, ancor più evidente in alcune fasce della popolazione: bambini e adolescenti, che non trovano la loro naturale possibilità di movimento e di incontro, e le persone anziane, che hanno visto accorciarsi la prospettiva di un'esistenza serena negli ultimi anni della loro vita.

Si potranno mai lenire questi sentimenti di negazione e di rabbia?

La possibilità di oltrepassarli passa attraverso un'assunzione adulta del dramma che stiamo vivendo. Bisogna saper affermare con consapevolezza che ciò che è stato prima della pandemia non sarà più, che certi ritmi di vita disumanizzanti in una società abituata a correre freneticamente e orientata quasi esclusivamente al successo individuale non era un mondo felice. Occorrerà ricostruire la ripresa su ben altre basi.

Dopo un anno di lotta e di convivenza con il Covid, qual è la parola buona da spendere, ripetere, ricordare oggi?

Direi la parola scelta. La pandemia, richiamandoci all'essenziale, ci invita a operare scelte, anche coraggiose e rischiose. È come se in questo momento fossimo chiamati a preparare lo zaino per affrontare un viaggio importante: occorre selezionare che cosa mettere sulle spalle, non tutti gli strumenti sono importanti allo stesso modo, non tutti i pesi possiamo portare con noi. Occorre avere l'attitudine di chi si prepara a camminare a lungo: saper scegliere che cosa portare di essenziale e avere il coraggio di lasciare ciò che non serve più fa la differenza rispetto al raggiungimento o meno di una meta. E bisogna saper rischiare, **come ci ha mostrato Papa Francesco**, che ha portato gli occhi dell'umanità dove tantissimi secoli fa Abramo ha messo insieme lo sguardo fissato alle stelle con i piedi ben piantati per terra. Doveva mettersi in cammino e ha scelto con cura quali astri e quali orizzonti lo avrebbero guidato.

(Marco Biscella)

18.SCUOLE CHIUSE IN CAMPANIA/ "Qui in Dad non capisco più che cosa voglio dalla vita"

24.03.2021 - Genny Guariglia

Arcipelago Napoli. Un dialogo con gli studenti rivela la monotonia delle giornate scandite dalla Dad. Un offuscamento dei giovani che solo una relazione educativa può diradare

Settimana scorsa, consiglio di classe di una terza liceo. Al termine, nell'aula (virtuale) entrano i due rappresentanti degli studenti. Prima di chiudere la riunione, una docente, che insegna in questa classe dal primo anno, interviene per evidenziare che negli ultimi mesi di didattica a distanza (in Campania siamo in Dad **di fatto dagli inizi di ottobre**) ha notato in loro, in passato sempre così entusiasti e aperti a qualunque proposta, l'emergere di **un'apatia crescente**. I due studenti non fanno fatica a riconoscerlo, anzi raccontano di come la monotonia delle giornate, nella quale il tempo è assottigliato dalla presenza della scuola, stia facendo scemare l'interesse che prima avevano.

Il dialogo con loro continua il giorno dopo durante la videolezione. Viene fuori che le giornate sono scandite da lezioni a distanza, pranzo, studio. Non c'è di fatto altro, visto che la maggioranza ha dovuto rinunciare allo sport e le relazioni avvengono quasi esclusivamente attraverso i social. Tutti lamentano una "stanchezza mentale" forte, quelli più studiosi dichiarano di vivere una perdita di motivazione: si studia perché si deve, alzandosi di continuo

perché i tempi di concentrazione sono diventati più brevi. Così lo spazio dedicato allo studio invade la giornata, anche se con risultati qualitativamente inferiori a prima.

Qualcuno amplia l'orizzonte della questione: non è solo l'interesse per la vita scolastica che stanno smarrendo, ma il senso della vita nella sua complessità. "Al primo lockdown pensavo che la restrizione fosse transitoria, che sarebbe finita presto e perciò riuscivo a resistere", racconta una ragazza della classe, "adesso non vedo la luce in fondo al tunnel e questo mi rende profondamente triste. Ora non è solo la scuola il problema, ma tutto. Non capisco più che obiettivi ho nella mia vita, che cosa voglio dalla vita". Continua in questa direzione una sua compagna di classe: "Al di là della scuola, non riesco più a capirmi, a capire che interessi io abbia, cosa mi piacerebbe fare. È tutto offuscato".

Al termine dell'ora chiedo che cosa potrebbe essere di aiuto e la risposta è sorprendente. In sintesi: un aiuto a guardare e scoprire nelle ore di lezione la bellezza della vita, in un momento in cui sembra dominare solo il grigiore della pandemia. Concretamente cosa significa? Non c'è nessuna ricetta, ma solo per noi adulti il coraggio di fare dei tentativi. Tentativi che come tali possono fallire, ma non possiamo non sentirci interpellati dalla domanda, spesso muta, raramente gridata, che ci viene rivolta.

I decisori politici hanno valutato la necessità di **continuare con la didattica a distanza**, in un momento di emergenza sanitaria che fatica a rientrare al di sotto della soglia critica. Ma dopo tanti mesi di isolamento urge la necessità di guardare le conseguenze, sul piano psicologico e umano, del sacrificio che stiamo chiedendo alle giovani generazioni. E come docenti interrogarci su cosa, in questo momento, sia più necessario.

Papa Francesco nel 2015, durante un incontro con insegnanti ed educatori raccomandava: "In una società che fatica a trovare punti di riferimento, è necessario che i giovani trovino nella scuola un riferimento positivo. Essa può esserlo o diventarlo se al suo interno ci sono insegnanti capaci di dare un senso alla scuola, allo studio e alla cultura, senza ridurre tutto alla sola trasmissione di conoscenze tecniche, ma puntando a costruire una relazione educativa con ciascuno studente, che deve sentirsi accolto e amato per quello che è, con tutti i suoi limiti e le sue potenzialità".

Oggi, in una relazione a distanza, queste parole possono risuonare distanti e astratte. Ma l'esperienza di tanti docenti, i fatti che accadono anche attraverso un pc, dimostrano che quella lanciata da Papa Francesco è una sfida più che mai attuale. Che apre la strada a verifiche e tentativi, che richiedono tanta energia, innanzitutto per non cedere al disfattismo che spesso ci attanaglia. È faticoso, per nulla scontato, perché non ci può essere nulla di codificato, solo una libertà e una creatività in azione.

Quale guadagno per un adulto? Vivere, pur durante una pandemia, all'altezza del proprio desiderio.

19.DANTE/ Un giovane di 700 anni che non può restare parcheggiato sul comodino

25.03.2021 - Gianluca Zappa

Il centenario di Dante cade in un 2021 dilaniato dalla paura e dall'incertezza. La cosa peggiore sarebbe quella di girare intorno al suo genio senza leggerlo

"I Budda vanno sopra i comodini" cantava Franco Battiato in *Magic Shop*, un brano del lontano 1979, che era un'entrata a gamba tesa contro la stupidità del consumismo arretrante. All'epoca, figuriamoci oggi! Il Budda che stavolta corre il rischio di finire sul comodino si chiama **Dante Alighieri**. Veramente è già finito sui meme, sui social, negli spot pubblicitari, nei biglietti di auguri, nei messaggi che accompagnano i cioccolatini... Cosa non si fa e non si farà in questo 2021, settecentesimo anniversario della sua morte! C'è una ditta di abbigliamento che propone una maglietta per adolescenti con la stampa, in bella evidenza, di una frase che Dante non ha mai detto. Riguarda la fama umana, ma è una parafrasi, anzi, magari lo fosse: è un riassunto di quello che Dante scrive nel canto XI del *Purgatorio*! Se un verso ha da finire su una maglietta, che sia per lo meno un vero verso! Niente da fare...

Del resto il genio di Dante ha prodotto un'opera densa di tanti endecasillabi folgoranti (che dicono un paesaggio, uno stato d'animo, un evento, un'esperienza, un mondo, addirittura un mistero inesprimibile), che è inevitabile saccheggiarla come un ricchissimo serbatoio di immagini. E in fondo è giusto così: i grandi poeti, è noto, sono quelli che dicono la parola che tutti volevano dire, ma che non riuscivano a trovare, sono quelli che riescono a leggerci meglio

di quanto noi non siamo capaci. Quindi ben vengano i versi di Dante anche sulle magliette, anzi, sarebbe bello che ognuno indossi la maglietta col verso che ritiene "suo", quella che più lo descrive, lo conforta, lo aiuta, gli illumina la vita. Ma perché questo accada, bisogna fare i conti, in modo serio, con l'autore e con la sua opera.

In verità a me sembra che Dante sia come una bella donna alla quale nessuno, o pochissimi, proprio per la sua straordinaria grande bellezza, osano avvicinarsi. Oppure come un tesoro prezioso riconosciuto da tutti, noto a tutti, sulla bocca di tutti, per ottenere il quale nessuno vuole impegnarsi ad usare la pala. Sì, qualche verso biascicato, più o meno verificato; qualche episodio famoso più o meno conosciuto e pochissimo compreso; qualche terzina recitata a memoria come una filastrocca, un po' come il "m'illumino d'immenso" di Ungaretti; sì, qualche episodio della sua vita, retaggio dell'istruzione scolastica, un po' di gossip su quella storia con Beatrice alle spalle di Gemma... Tutta questa fuffa sì, va bene. Ma fare della *Divina Commedia* quello che può diventare davvero, per tutti, e cioè il libro della vita dentro il quale non si finisce mai di penetrare... questo è un altro paio di maniche. Il Buddha sul comodino, appunto.

Il fatto è che Dante e il suo "poema sacro" mettono paura. Là dentro, lo si sa bene, ci sono troppe cose: più di seicento personaggi con le loro storie, spesso tratte dal mito, spesso da un mondo medievale sideralmente lontano da quello contemporaneo; e poi riferimenti dotti ad altri poeti e teologi e filosofi; e allegorie difficili, alcune anche impossibili da decifrare (per cui bisogna mandare a memoria non solo l'allegoria, ma anche tutte le interpretazioni dell'allegoria, entrando in un imbuto senza fine che toglie il respiro); e poi astronomia, e scienze dell'epoca (trivio e quadrivio); e quel volgare che troppo spesso richiede una spiegazione che puoi trovare solo in nota.

Ecco, le note... Se pensi alla *Divina Commedia* pensi, più che alle terzine di Dante, a tutto l'apparato monumentale che la accompagna e quasi l'invade. A scuola il testo ci è arrivato così, **come un insieme di canti slegati**, di personaggi slegati, di frammenti l'uno vicino all'altro, da studiare, da approfondire, da "trattenere" in qualche modo. Le note sostanziano i nostri incubi. Roba da specialisti, non per l'uomo comune. Buffo destino per un poeta che proprio lì, in quel poema, ha scritto che "non fa scienza senza lo ritenere avere inteso".

"Ritenere"... trattenere dentro di sé, in qualche modo rivivere, immedesimarsi, **penetrare dentro un'esperienza**. Dante ci invita a questo, questo definisce vera scienza, vero conoscere (ciò che tutti gli uomini desiderano). Ci si pone di fronte con tutta la forza della sua visione, con la serietà gioiosa di chi ha davvero visto Dio, e ci chiede di seguirlo nel suo viaggio bello e drammatico dall'esito glorioso. Ci apostrofa, ci scongiura di fare la strada con lui in questo "cammin santo" che si confronta con quelle Colonne d'Ercole (prendo a prestito la bella intuizione di Davide Rondoni che ho sentito parlare la scorsa settimana in una delle lezioni dei Colloqui Fiorentini) che rappresentano il mistero della nostra vita, di ogni istante della nostra vita. La *Commedia* è **divina perché è profondamente umana**, nel senso che nasce, vive e chiama in causa l'uomo, tutto l'uomo, ogni uomo.

Ci siamo proprio noi lì dentro, i nostri desideri, le nostre domande, i nostri errori. Gli sviamenti, le insoddisfazioni, i limiti, le paure, ma anche la nostra continua esigenza di perdono e di significato, di verità, di bellezza, di amore. Qualcuno ha detto che il viaggio nell'aldilà è in effetti un viaggio nell'aldiqua. È una bella immagine, ma dobbiamo andare al grande e felice messaggio che Dante ci vuole lasciare: a questo poema (che narra una storia sacra, e che è scritto quindi secondo l'allegoria dei teologi, come la Bibbia) hanno posto mano "e cielo e terra". La realtà davanti alla quale ci pone Dante è dunque questa: Dio mi ha incontrato, mi ha visitato, mi ha abbracciato! Solo questo, nientemeno che questo. Il Cielo è venuto incontro alla terra e l'ha redenta. È il Natale e la Pasqua insieme. Può bastare o abbiamo bisogno di altro?

Certo, questo annuncio è una sfida, perché è verificabile e reperibile solo dentro un'esperienza. "Expertus potest credere", cantava la Chiesa con un inno composto, pare, proprio da quel san Bernardo che Dante sceglie come sua ultima guida nell'imminenza di Dio. Ma è una sfida per la vita, non per la morte.

Il centenario di Dante cade in un 2021 quasi dilaniato **dalla paura, dall'angoscia, dall'incertezza**. Mai come oggi abbiamo bisogno della forza profetica di qualcuno che ci dica che cambiare vita è per il bene. E Dante è questo profeta, un uomo che ha dimostrato, con coraggio e coerenza, di essere uno che dice il vero fino in fondo, che "vede e vuol dirittamente e ama". Di uno così abbiamo un'autentica, stringente necessità. Dobbiamo smettere di fuggire

il suo poema o di girargli intorno smozzicandone qualche bella immagine. Dobbiamo farci i conti. Non merita, non può finire sul comodino!

20.SCUOLA/ Dante, il "miracolo" di un viaggio senza fine

26.03.2021 - Daria Carenzi

"LineaTempo" ha dedicato un ampio dossier alla figura del grande poeta per verificare quanto le sue parole oggi siano capaci di incontrare l'umano, nelle scuole e nella vita

In occasione dei 700 anni di Dante la rivista LineaTempo ha dedicato un ampio dossier – **"Imparare da Dante, insegnare Dante"** – alla figura del grande poeta per verificare quanto le sue parole oggi siano capaci di incontrare l'umano, soffocato dal dilagante individualismo, nelle scuole e nella vita.

Quando si è immersi nelle citazioni di Dante a proposito o a sproposito, come succede in questi giorni, si finisce per non vedere più nulla. Mentre si impara molto da una lunga e paziente fedeltà. Lo sanno i docenti e lo intuiscono – speriamo – i discenti. La fedeltà è necessaria perché la ricchezza del testo dantesco si rivela pian piano che si arricchisce la capacità di confrontarlo con le esperienze della vita e si matura la capacità di interrogarlo.

Così, è nella riflessione sulle dimensioni fondamentali dell'esperienza umana e sul loro intreccio con l'esigenza di trovare il significato dell'inesauribile domanda di compimento dell'uomo, che si può vedere come Dante le conosca tutte e sappia andare al fondo di ciascuna di esse cercandone la verità. La *Commedia* è **compiutamente realistica** nel rappresentare la condizione dell'uomo.

Per esempio, è affollata di amici e Dante impara nel suo cammino a **distinguere tutte le sfumature dell'amicizia**.

Come sentimento che si fonda su un legame è assente nel mondo della divisione infernale, mentre matura lungo la salita del Purgatorio, purificandosi da ogni venatura solo sentimentale, per approdare alla consapevolezza che c'è la possibilità per l'uomo di vivere un'amicizia piena quando questa porta al bene, nel riconoscimento che non è fondata sulla base di un'intesa naturale, ma è un segno e un'indicazione voluta dal cielo, come avviene fra Dante e Virgilio.

E chi non sa **come sia forte l'anelito alla libertà?**

Dante sa che essa è la chiave di volta della vita umana e pone il canto di Marco Lombardo, dove si affronta proprio questo tema decisivo, a metà del *Purgatorio*, ossia nel cuore della cantica di mezzo, proprio al centro dell'intero poema: "lume v'è dato a bene e a malizia, / e libero voler; che, se a fatica / ne le prime battaglie col ciel dura, / poi vince tutto, se ben si notrica" (vv. 75-78). E ci sorprende, in questo contesto di individualismo narcisistico, con il concludere il suo percorso affermando che il vertice della libertà è il piacere, anzi potremmo proprio dire il godimento del rapporto con l'Altro.

L'uomo è stato creato per essere felice, e può raggiungere questa pienezza solo con l'adesione libera e responsabile dell'io al modello pensato per ciascuno da Dio, al di là delle aspettative familiari, sociali e **oltre il progetto di vita e le illusioni personali**.

Conquista fondamentale e difficile che Dante ci mostra possibile attraverso l'esperienza di un'amicizia che diventa paternità. Sarà proprio Virgilio dolcissimo padre a dichiarare, in versi indimenticabili, il suo discepolo uomo libero: "Non aspettar mio dir più né mio cenno; // libero, dritto e sano è tuo arbitrio // e fallo fora non fare a suo senno: // per ch'io te sovra te corono e mitrio".

L'esperienza della paternità a sua volta porta alla **conoscenza del Padre attraverso la realtà**.

Una conoscenza che si realizza progressivamente come trasformazione del desiderio di conoscere tutto nel desiderio di essere amato e amare, come coscienza del rapporto strutturale del cuore dell'uomo creatura con il suo creatore. E che si rivela nel calore dell'affettività come quella che lega, prima di ogni razionalizzazione, un bimbo a sua madre.

La complessità e la bellezza di questo cammino profondamente personale e insieme universale mal si presta ad essere comunicato con strumenti espressivi che sembrano oggi più facili, **come per esempio il teatro e il cinema**.

Dante si impone e comunica con l'unico strumento che lo rende possibile: la poesia del cammino di vita di un pellegrino dell'ineffabile, che non è un personaggio espediente letterario,

come voleva la tradizione medievale, ma un personaggio "carnale", con una storia personale ricca di svolte e disillusioni, come è per ciascuno di noi.

Siamo troppo lontani dall'esperienza dei ragazzi di oggi per insegnarlo anche ai più giovani?

In realtà se c'è un modo privilegiato di imparare Dante è quello di insegnarlo, **perché non si insegna se non imparando**.

Imparando da come si rinnova in mille modi l'incontro con il testo, imparando come è più vero per noi quello che gli altri scoprono vero. È Dante stesso che ce lo mostra nel suo cammino, che si configura come una vera scuola, con tanto di discepolo (lo stesso Dante) e di un maestro (le sue guide) e mostrandoci il progredire nella sua conoscenza della verità attraverso incontri, dubbi, incertezze, e gioie folgoranti di comprensione, sempre fidandosi di chi lo guida e senza mai dimenticare il proprio corpo, il proprio vissuto umano.

È interessante comprendere come oggi Dante, invece che intimidire i ragazzi (e a volte i loro insegnanti), **li possa affascinare**. La breve ricognizione svolta da *LineaTempo* mostra anzi che nel nostro contesto si sono moltiplicate le strade che l'intelligenza didattica di un insegnante può trovare, perfino i piccoli della scuola primaria possono saper cogliere con immediatezza la grandezza del viaggio dantesco e ci insegnano che la semplicità è un buon modo di leggere.

L'arte dell'insegnare (e dell'apprendere) consiste sempre nel mettersi in gioco personalmente, e non è mai solo nel raggiungimento di nuovi contenuti. S. Agostino un giorno chiese al figlio che cosa avesse imparato a scuola e il giovane gli rispose: il Padre nostro. Ma, intervenne il padre, hai imparato le parole del Padre Nostro o che cosa vuol dire chiamare Dio "Padre"?

È questa continua tensione a comunicare, oltre le parole, la vita che le genera e le rende vere ciò che rende il testo di Dante inesauribile e che ci ritrova dopo 700 anni appassionati lettori.

21.SCUOLA/ Libertà di scelta e autonomia: ecco come usare il Recovery

29.03.2021 - Plinio Agostoni

Libertà di scelta mediante estensione del sistema della dote e autonomia gestionale dallo Stato sono le due riforme da finanziare col Recovery Plan per salvare la scuola

Ci risiamo. Scuole chiuse. Cambiano i governi, destra, sinistra, centro, estreme, ma la musica è sempre la stessa: in Italia la scuola non è una priorità. Come sempre, i momenti e le situazioni di crisi sono anche momenti e situazioni chiarificatori. Cioè sono momenti in cui si afferma e si salva ciò che si ritiene essenziale e il resto passa in secondo piano quando non viene addirittura sacrificato. Bene, la pandemia ce lo ha certificato: la scuola non è una priorità. Però, sempre restando nell'ambito della scuola, la pandemia ha emesso anche un altro verdetto: **le scuole paritarie** sono quelle che meglio hanno affrontato e gestito la condizione di straordinaria difficoltà dovuta al virus.

Forti della propria autonomia gestionale, della capacità di assunzione di responsabilità dirette, della flessibilità di movimento e di organizzazione offerta da docenti e non docenti, forti anche di un rapporto di stima cordiale con le famiglie e più in generale con la trama di rapporti radicati in un territorio, hanno saputo individuare soluzioni efficaci al delicato problema dell'uso degli spazi, dei tempi, dei trasporti, della strumentazione relativa alla didattica a distanza, realizzata comunque con risultati positivi anche in termini di difesa e approfondimento dei rapporti personali.

Insomma, tutto questo si è visto. Si è visto in modo così chiaro che, forse per la prima volta o quantomeno con un chiaro soprassalto di consapevolezza, anche a livello ministeriale si è percepito quanto grave sarebbe la perdita di questa presenza (**scuole paritarie**) all'interno del sistema scolastico del nostro Paese. Di qui l'introduzione nei vari decreti di provvedimenti volti al sostegno delle scuole paritarie che in tempi normali non avrebbero avuto via libera.

La pandemia dunque, assieme a tanto dolore e tanto dissesto, ci consegna un chiaro messaggio. Anzi, un chiaro e duplice messaggio: la libertà di scelta è un bene prezioso da salvaguardare e **l'autonomia gestionale** è la chiave per puntare all'eccellenza del processo educativo. Libertà di scelta e autonomia: ecco le due parole chiave per far ripartire la scuola.

E non solo. Sappiamo che l'educazione è il fattore decisivo dello sviluppo, anche dello sviluppo economico. Quindi libertà di scelta e autonomia delle scuole sono le parole chiave per il rilancio del Paese. Sono parole sulle quali costruire iniziative e progetti che oggi trovano nel Next Generation Eu **una concreta possibilità di realizzazione**. A questo infatti deve servire il Fondo suddetto: investire in attività che creino sviluppo. E queste appunto lo sono. Anzi: persone autorevoli hanno detto e scritto che, senza una riforma della scuola che realizzi la libertà di scelta e l'autonomia gestionale, i soldi investiti nella scuola – e sul fatto di investire nella scuola c'è ampio consenso – saranno soldi buttati. Terribile.

Ora, per quanto riguarda la libertà di scelta, la questione è semplice: si tratta di azzerare la barriera economica che cancella la libertà di scelta delle famiglie verso le scuole paritarie. Lo strumento? Uno strumento analogo alla "dote scuola" della Regione Lombardia ovviamente esteso a tutto il territorio nazionale e incrementato così da coprire l'intera retta (la "dote scuola" copre il 20-30%) al di sotto di un limite ragionevole basato sul "costo standard" o sul "costo medio".

Verrebbe così garantita una scelta libera, cioè appunto non condizionata da barriere economiche. A me sembra la forma migliore, che ha pure il pregio di evitare il finanziamento diretto alle scuole, che subito farebbe scattare il riflesso condizionato del "senza oneri". Ovviamente, ci fossero modalità migliori, ben vengano, purché l'intenzione del meglio non finisca in litigio e si concluda col niente.

La spesa aggiuntiva non pare sproporzionata rispetto al fatto che verrebbe così sanato un problema enorme, superata un'odiosa discriminazione che dura da troppo tempo. Soprattutto scuole che godono di una certa autonomia (parola importante) verrebbero messe nella condizione di esprimere tutto il proprio grande potenziale, oggi soffocato dal condizionamento economico. Con un beneficio diretto e indiretto anche per l'intero sistema scolastico.

Ma fatto questo, che pure è un passo da gigante, abbiamo fatto ancora poco. Infatti abbiamo toccato una realtà importante ma che rappresenta meno del 10% del sistema scolastico nazionale. Il 90% è costituito da scuole gestite dallo Stato. Ed è appunto qui il problema. Non si tratta di cambiare il modo con cui lo Stato gestisce le scuole. Si tratta piuttosto del fatto che non sia lo Stato l'ente gestore delle scuole. Non intendo qui inoltrarmi nell'analisi e ricordare le ragioni per cui la gestione statalista, centralista, burocratica delle scuole impedisce di fatto il raggiungimento di risultati buoni in termini educativi o anche semplicemente in termini di livelli di apprendimento. Analisi e ragioni, del resto, espresse in centinaia di convegni, articoli, pubblicazioni da esperti e studiosi dei sistemi scolastici di diverse tradizioni culturali. Occorre ricordare per la milionesima volta quanto certificato (e implacabilmente da decenni) dalle classifiche Ocse-Pisa relativamente al posizionamento della scuola italiana? O i risultati dei test del Piac (Programme for the International Assessment of Adult Competencies) in cui nell'ultima rilevazione del 2020 la maggioranza del campione italiano si colloca al livello 2, nella scala che va da al di sotto del livello 1 al livello 5? Per "muovere la classifica", come si direbbe in gergo calcistico, la parola chiave è: autonomia.

Ma, detto questo, ci si para davanti un problema quasi sovrumano: il problema costituito da un apparato che, a partire dal Miur e dai suoi collegamenti con altri ministeri e organi dello Stato governa, gestisce, organizza (tenta di...) decine di migliaia di scuole, oltre un milione di dipendenti e milioni di studenti e relative famiglie, dispersi su tutto il territorio nazionale, che presenta enormi differenziazioni ambientali, di tradizioni e sensibilità culturali, e socio-economiche. E non si tratta – lo ripeto – di riformare, cioè di cambiare, il modo con cui questo apparato deve gestire tutto questo. Si tratta, al contrario, di liberare le scuole dalla gestione faraonica dello Stato. Questo si deve fare.

Ma questo (quanto pesa questo "questo") non può avvenire. Non immediatamente. Non totalmente. Gradualmente. Può iniziare. Deve iniziare. La riforma della scuola è necessaria. Una riforma che, a differenza di tutte (tantissime) quelle fatte finora, si proponga l'obiettivo di cambiare il ruolo dello Stato: governatore (nessuno vuole che autonomia si traduca in anarchia) e anche valutatore, ma non gestore. Una riforma che dia inizio a questo processo, un

inizio coraggioso ma che non potrà essere di grande portata; che contenga però il principio della progressività, cioè il principio per cui lo spazio iniziale possa allargarsi, e allargarsi.

Ora, nel tanto parlare che si fa sulla scuola di questi tempi, non trovo traccia di un dibattito che abbia a tema una riforma che si muova nella direzione sopra indicata. È vero, a volte capita di sentire il richiamo all'autonomia. Ma è generico, quindi astratto. Occorre concretezza, cioè chiarezza della direzione e gradualità della proposta.

Ai tempi del Governo Renzi erano circolate proposte di sperimentazioni in questo senso ma nella cosiddetta riforma della "Buona Scuola" se ne erano perse le tracce. Si potrebbe ripartire da lì, con i dovuti aggiornamenti. Ci sono in Italia decine di associazioni animate da persone competenti, decine di think tank, centinaia di esperti (il ministro Bianchi è fra questi). Ci possiamo aspettare una proposta, o più di una, che poi possano convergere e diventare una proposta di riforma che finalmente affermi: autonomia e libertà di scelta. Su questa riforma **mettiamo i soldi del Next Generation Eu**. Forse non ne serviranno neppure tanti, ma saranno comunque spesi bene: "debito buono".

E che questa riforma sia sostenuta da tutti. Soprattutto, e ci tengo a dirlo, dagli imprenditori, dagli esponenti del mondo economico, da quelle persone e da quei mondi più sensibili al tema dello sviluppo. Perché lo sviluppo viene dalla scuola. Purché assuma una forma adeguata (autonomia e libertà di scelta). Adeguata a non disperdere le risorse che verranno investite in essa: altrimenti, come notava argutamente un sociologo americano, ci si limiterà a dare al malato una dose maggiore di una medicina inefficace.